

## **IL RAPPORTO TOKAREV**

## INTRODUZIONE

Il lettore ha in mano un libro un po' atipico. Scritto verso l'inizio degli anni ottanta, esso ha circolato in varie lingue, in molti paesi, in "edizioni" che andavano dalle fotocopie di un testo dattiloscritto, a pubblicazioni ad uso interno di quell'insieme di persone che si riconoscono nel "Movimento Umanista". Di recente ci è giunta notizia che a questa prima edizione per il grande pubblico si aggiungerà quella spagnola presso la casa editrice Antares di Madrid.

Un'altra curiosità riguarda l'autore del libro, dato che una di queste vecchie edizioni accenna a Salvatore Puledda come all'estensore materiale di un racconto la cui ideazione sarebbe il prodotto di un lavoro collettivo, del lavoro di un gruppo che attraverso di esso ha cercato di portare avanti una sorta di esperimento...

Ed in effetti, il testo presenta una narrazione abbastanza singolare: sotto la forma del "rapporto" suggerito dal titolo, viene costruita una storia tra il poliziesco e il fantascientifico che mette in dubbio la percezione comune del tempo e richiama alla memoria il "percorso" delle antiche iniziazioni misteriche.

Siano come siano la sua storia ed i suoi autori, questo testo ci intriga, ci affascina, ci inquieta e ci fa sperare in un mondo nuovo, nella migliore tradizione della letteratura umanista.

L'editore Olivier Turquet  
Firenze, 1997

## PROLOGO

Il Rapporto Tókarev fu pubblicato nel 1981. Quando arrivò nelle mie mani lo lessi tutto di un fiato. Mi sembrò un'opera simpatica, assurda e molto originale. Credo che allora la collocai nel genere di fantapolitica. Successivamente, mi trovai con alcuni conoscenti che avevano sfogliato il libro e, scambiando punti di vista, constatai che suscitava una grande disparità di opinioni. Con queste considerazioni il Rapporto rimase archiviato, almeno per me, fino a migliore occasione.

Nel Dicembre del 1982 visitai Puledda all'Istituto Superiore di Sanità, a Roma. Lui stava lì tra capsule di Petri ed apparecchi di misura dell'inquinamento ambientale. Come al solito abbiamo preso parecchio caffè mentre passavamo in rassegna lo scenario politico mondiale e lo stato delle scienze e della tecnologia. Io sapevo che il mio interlocutore era preoccupato per la crescente corsa agli armamenti e per le conseguenze della ricerca nel campo della genetica. Questo ultimo fatto, quasi lo ossessionava. Era rimasto molto colpito da questo tema dopo il suo passaggio per l'Università della California, nella quale aveva lavorato per un po' di tempo dedicandosi allo studio e alla sperimentazione in quel campo. La conversazione cadde sul suo libro. Mi raccontò che aveva intenzione di pubblicarlo in varie lingue e portarlo nel cinema, ma che a Hollywood l'iniziativa non era progredita perché il protagonista era sovietico invece di nordamericano. Contrariamente, io pensai che l'opera non era stata facile da digerire a causa della sua stravaganza e lontananza rispetto alla sensibilità dell'epoca; che la spesa di produzione sarebbe stata uno sproposito, data la quantità di posti remoti nella quale si sviluppava l'azione e che Cinecittà, essendo più a portata di mano, doveva essere stata esplorata segretamente ma con risultati negativi. Finalmente mi decisi a chiedergli la vera ragione che lo aveva portato a scrivere il Rapporto Tókarev. *È un'opera pacifista ed ognuno fa campagna a modo suo*, mi rispose in modo seccato. A partire da quel momento passammo a parlare di altri argomenti.

Due anni dopo, incontrandoci di nuovo, tornammo a toccare il tema del libro e considerammo la scarsa risonanza che aveva ottenuto. In quel momento il mio amico era più calmo, ormai non si preoccupava di diffondere il suo romanzo. Dopo tutto, lui non aveva esperienza previa nel campo letterario e, sicuramente, aveva sofferto il morbillone dello scrittore principiante che considera con dismisura l'importanza della sua opera. Il Rapporto era stato ideato da una penna brillante, ma più esercitata nella comunicazione scientifica che nei deliri dell'immaginazione. Allora diedi per scontato che l'autore era giunto a conclusioni simili alle mie, abbandonando il progetto di essere un letterato riconosciuto. La conversazione continuò e, all'improvviso, Puledda sfiorò un punto che richiamò la mia attenzione. Secondo lui, la trama di quello che dopo si sarebbe trasformato nel "Rapporto" era stata sviluppata una notte del 1978 da un amico comune. A quanto pare, vari dei presenti quella notte, si erano convinti che il racconto poteva trasformarsi in una storia vera poiché molti dei fatti pronosticati nella conversazione (il cambiamento del potere sovietico verso l'85; la futura svolta esplosiva dell'U.R.S.S.; i tumulti di etnie e nazionalità, la convulsione dell'Est; l'avanzamento del fondamentalismo musulmano, etc.), stavano realmente per accadere. Immediatamente alcuni dei convenuti avevano complottato per produrre un "rapporto di anticipazione". Pensavano che, se le predizioni non erano sbagliate, e avessero fatto arrivare una sorta di memorandum nelle mani di certi circoli sovietici attraverso le ambasciate, avrebbero potuto contribuire a modificare alcuni avvenimenti fatali. Gli sembrava che il disastro nucleare fosse imminente non tanto perché alcune delle dirigenze dei blocchi Est-Ovest si sarebbero decise a

prendere l'iniziativa, bensì per la semplice accumulazione di fattori meccanici. Così, sostenevano che la curva statistica di allarmi rossi si sarebbe incrementata fino ad arrivare ad un momento esponenziale. Tutto era iniziato con falsi rilevamenti di missili nemici sugli schermi dei radar delle superpotenze. Al principio i segnali di allerta si verificavano una volta all'anno, ma più avanti gli errori si ripetevano ogni sei mesi, ogni quattro, ogni tre, etc. Inoltre, era crescente il "rumore" nell'informazione generato dalla proliferazione di satelliti e sottomarini nucleari. In quel modo si sarebbe arrivati ad una situazione di crisi in cui il sistema di attacco sarebbe diventato ingovernabile e ciò poteva accadere verso il 1985. D'altra parte, avevano verificato che l'economia dell'Est mostrava una tendenza al declino aggravata dalla corsa agli armamenti e che ciò avrebbe portato, supponendo che si evitasse l'incidente nucleare, a scegliere fra due alternative: o si esportava il caos, o si prendeva l'iniziativa del disarmo. L'anello più debole risultava l'Unione Sovietica e solamente questa poteva provocare un cambiamento nella catena degli avvenimenti.

Interruppi il racconto di Puledda domandandogli se non avevano pensato, la notte della confabulazione, al fatto che tali possibilità fossero state già considerate dai sovietici... Già cominciava ad infastidirmi l'infantilismo di tutto lo schema perché il tema dell'incidente nucleare era stato commentato perfino dalla rivista *Times* e la crisi nell'economia socialista era un segreto solo a parole. Mi sembrò che un problema tanto complesso fosse fuori della portata di alcuni sprovveduti da salotto. E poi, l'idea di fare arrivare un memorandum alle ambasciate affinché il Cremlino "venisse a sapere" di cose ovvie e prendesse le misure necessarie, aveva il sapore di uno scherzo fatto allo scienziato che è solito uscire per strada dimenticando i pantaloni a casa. Sì, era evidente che alcuni intellettuali festaioli (forse incoraggiati dai liquori di qualche celebrazione), avevano suggestionato l'impressionabile Puledda.

–È chiaro che tutto il mondo sa del rischio di un incidente e delle difficoltà economiche dell'U.R.S.S.,– disse Puledda –ma quello che nessuno sembra notare è che tutta la civiltà sta impazzendo.

–Se si riferisce al fatto che la crescita degli armamenti è motivata dalla pazzia posso essere d'accordo in termini generali, ma nel particolare mi sembra che risponda agli interessi del complesso militare-industriale delle grandi potenze– risposi.

Il mio amico mi guardò di sbieco e poi, con voce molto calma, mi dispiegò tutta una teoria sui grandi contesti della pazzia della civiltà. Una patologia che sembrava avanzare dal fondo della storia, che si manifestava nelle grandi tensioni degli interessi economici, che si scatenava nelle guerre, nei genocidi e nelle persecuzioni collettive e che sembrava sparire dopo grandi scempi. Questa pazzia, spiegò, stava al suo apice e c'era sufficiente potenziale accumulato per un'esplosione definitiva. Naturalmente, tale descrizione mi sembrò insufficiente. Del resto, che cosa aveva a che vedere tutto quello con il Rapporto?

–Bene, quello che i miei amici hanno fatto arrivare alle ambasciate è una gran quantità di informazioni sulla sintomatologia di questa pandemia, con il fine di motivare l'investigazione degli accademici dissidenti. Quei signori hanno una grande influenza nel processo di decisione politica e consideriamo possibile che dal loro circolo emergano i rappresentanti di un nuovo tipo di pensiero capace di dare risposta ad emergenze tanto gravi e tanto originali. Per quanto riguarda i procedimenti usati dirò che anche se varie copie del memorandum messo in circolazione alla fine del 1980 furono buttate nel cestino, è rimasta sempre la possibilità che si conservasse qualche esemplare nelle mani dei collezionisti di curiosità. Devo aggiungere che quegli scritti cominciarono la loro timida penetrazione attraverso le delegazioni diplomatiche, ma che dopo furono distribuiti in grandi quantità facendoli arrivare a Mosca attraverso le vie più insolite. Come lei può comprendere, l'idea era che se gli avvenimenti annunciati cominciavano a compiersi con una certa approssimazione poteva accadere che venisse stuzzicata la curiosità di qualcuno. Cosa c'era da

perdere se niente di tutto ciò fosse successo? Nient'altro che un po' di carta ed uno sforzo sportivo. Per quanto riguarda il Rapporto Tórkarev, mi sono ispirato ai temi del memorandum inviato ma seguendo un trattamento proprio dell'opera di finzione. Io ho voluto che attraverso il libro si aprisse una porta in più alla diffusione del documento.

Credo di ricordare che poi fece riferimento alle future esplosioni nell'Est ed all'imminente virata dell'U.R.S.S che in quel modo sarebbe riuscita a dissipare la minaccia del conflitto nucleare. Parlò anche del futuro riassetto politico che avrebbe colpito l'Europa ed il resto del mondo come conseguenza del terremoto sovietico... Mi sentii desolato ascoltando simili profezie dalla bocca di qualcuno che si era formato negli schemi delle scienze fisico-matematiche. Non chiesi altro e l'aneddoto rimase lì, perso in un triste autunno del 1984.

Il 7 Gennaio del 1989, assistetti ad un omaggio a Galileo nella Piazza di Santa Croce, a Firenze. L'oratore principale era Puledda. Prima di cominciare mi abbracciò e, a voce bassa, ripeté le parole che aveva detto nel suo laboratorio sette anni prima:

"...ognuno fa campagna a modo suo". Subito dopo tirò fuori alcune carte e cominciò a dissertare davanti ai microfoni.

"Io, Galileo Galilei, lettore di matematiche nell'Università di Firenze, pubblicamente abiuro la mia dottrina che il Sole è il centro del mondo e non si muove, e che la Terra non è il centro del mondo e si muove. Con cuore sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto i suddetti errori ed eresie, e qualunque altro errore, eresia e setta contrari alla Santa Chiesa. Galileo abiurò per non subire la sorte di Giordano Bruno, condotto al rogo con un legno incastrato nella bocca perché non parlasse, e bruciato in Campo De' Fiori a Roma in un giorno d'inverno del 1600..."

Quando Puledda menzionò il mostruoso bavaglio di Bruno lo notai così commosso che pensai se per caso egli stesso non si sentisse oppresso per non poter spiegare completamente la sua verità. Ma più avanti disse:

"...i potenti della terra, hanno ben presto capito che la Nuova Scienza poteva essere usata per alimentare la loro avidità e per estendere i loro privilegi. E così hanno allevato 'una progenie di gnomi inventivi' –come li ha chiamati Bertold Brecht– pronti a vendere la loro scienza per qualsiasi scopo e a qualunque prezzo... coprendo la terra di macchine di morte".

Dopo mezz'ora, concluse: "...chiediamo qui, davanti all'edificio che ospita la tomba di Galileo, chiediamo a tutti gli scienziati della Terra di usare finalmente la Scienza ad esclusivo beneficio dell'Umanità. Con la voce che è stata tolta a Giordano Bruno e come a lui a milioni di oppressi, con quella voce che ora risuona in questa piazza, lanciamo questo appello: che in tutte le università, in tutti gli istituti di ricerca, venga istituito un giuramento, un voto solenne –analogo a quello creato da Ippocrate per i medici nell'alba dell'Occidente– di utilizzare la Scienza solo ed esclusivamente per vincere il dolore e la sofferenza, per umanizzare la Terra".

Fu un intervento commovente. Ci furono applausi, fiori e flash. Molta gente si avvicinò a Puledda per congratularsi. In quel momento vidi che dalla moltitudine si avvicinavano due uomini che si presentarono al dissertante e lo salutarono con affetto. Allora compresi che la Perestroika era tra noi. Poi seppi che il memorandum era stato scartato dai burocrati di Brezhnev ma che in compenso era riuscito ad arrivare nelle mani migliori, le mani di gente che tentava con disperazione di modificare la rotta degli avvenimenti mondiali.

Oggi nel 1994, il libro di Puledda torna a prendere impulso e sospetto che sarà ricevuto in un'atmosfera epocale diversa da quella del momento in cui fu scritto. Da parte mia, non potrei stabilire se la storia pubblicata nel 1981 ha avuto qualche conferma nei fatti straordinari accaduti nella decade degli anni '80. In ogni caso, devo ammetterlo, questo romanzo mi impressiona ora molto più di quando lo lessi per la prima volta. Forse per questo e per i commenti che ho

recentemente reso pubblici, mi è stato chiesto di scrivere un prologo a questa nuova edizione. Ho voluto farlo commentando alcune circostanze che descrivono più la personalità dell'autore che non il libro in sé. Il lettore saprà comprendere perché ho fatto questa scelta e, in definitiva, giudicherà l'opera per conto proprio.

J. Valinsky  
15/02/1994

*E mi ricorderò del patto che esiste tra me e voi ed ogni essere vivente; e non ci sarà più il diluvio per distruggere tutto.*

*Ci sarà l'arco nelle nubi e io lo vedrò e mi ricorderò del patto perpetuo con ogni essere vivente che sta sopra la terra.*

*Disse dunque a Noè: questo è il segno del patto che ho stabilito tra me e ogni essere vivente che sta sopra la terra.*

Genesi 9,15-17

**19 Dicembre 1978**

Stava seduta davanti ad un tavolo di plastica trasparente con le mani appoggiate su una cartella scura. Era una figura impressionante per l'estrema magrezza e per il viso tirato coperto per metà da capelli di un nero corvino. Le palpebre chiuse vibravano nervosamente.

“Signora Tolmacheva.” disse, accarezzandosi i baffi, un uomo grosso sprofondato nel divano. “Signora Tolmacheva, cerchi di ricordare la situazione, la scena in cui questo memorandum è stato scritto.”

“Vedo una piramide o un cristallo. Forse è un prisma. Dentro c'è luce.” Rimase per un po' in silenzio e poi disse come se sognasse: “Lanciano un missile contro la piramide. Il missile entra e scompare... il missile ora retrocede, esce. Non so... non so. Può essere un raggio di luce. Sì, entra un raggio di luce e la piramide si illumina di tutti i colori dell'arcobaleno...”

“Quanto è grande la piramide?” chiese un altro uomo che stava in piedi dietro il baffuto Nietzsche.

“Non so, forse chilometri...”

“Come chilometri? Stia bene attenta, signora.” la interruppe Nietzsche.

“Non so... non so, forse è piccola. Forse non è più grande di un cristallo, di un rubino.”

L'uomo in piedi si avvicinò a Nietzsche e gli sussurrò all'orecchio: “O sta descrivendo il saggio di Newton sulla scomposizione della luce o sta parlando di un apparecchio laser. La retrocessione di cui parla mi fa ricordare il movimento delle palette del radiometro di Crookes per azione della luce.”

“Cerco di entrare dentro il cristallo. C'è una luce molto forte. Ma non è una luce normale... è diversa. Sento una voce che mi dice: Non puoi entrare!” continuò la Tolmacheva. Poi allontanò le mani dalla cartella e si coprì il volto. “Vedo me stessa, da piccola... Vedo me stessa. La luce mi scaccia dal centro della piramide. Indietreggio, indietreggio ed esco a grande velocità.”

“Non deve lasciarsi scacciare, entri di nuovo. Ci racconti che cosa c'è dentro.” disse l'uomo in piedi.

“Avanzo un'altra volta. Non puoi entrare! Mi dicono. Vedo me stessa. Oh!” esclamò la donna e scoppiò a piangere. “Sono pazza. Ho perso la ragione. Mi scacciano...”

“Venga, signora” disse Nietzsche premurosamente “nella sala qui accanto si prenderanno cura di lei. Grazie, molte grazie, signora Tolmacheva.”

Sorreggendola con delicatezza, l'uomo l'accompagnò verso una porta che si aprì proprio in quel momento. Apparve una donna che si prese cura della veggente. Subito dopo la porta si richiuse.

“É sempre la stessa storia. Abbiamo fatto questa prova dieci volte ed abbiamo ottenuto sempre lo stesso risultato.” disse Nietzsche tornando a sedersi sul divano. “Questa volta abbiamo voluto che partecipasse anche lei e che ci desse la sua opinione in base alla sua formazione accademica. Le ricordo che alle prove precedenti hanno presenziato altri esperti appartenenti alle discipline più disparate. Allora, che cosa ne pensa?”

Il suo interlocutore, che stava ora seduto sulla sedia della Tolmacheva, cominciò a parlare con un tono quasi petulante.

“Io credo che si tratti di un sistema laser. Lasciamo pure da parte quella storia di pura fantasia sui missili che entrano e escono.”

“Che sia una storia di pura fantasia non spetta a lei dirlo. Abbiamo altri esperti per decidere. Lei è qui per dare un'interpretazione secondo il punto di vista della fisica.” Nietzsche rifletté un istante e poi aggiunse: “Mi scusi, ma il fatto è che nel memorandum si parla di un sistema per disattivare i

missili balistici e le assicuro che la Tolmacheva non ha mai letto quello che c'è dentro la cartella. Si è sempre limitata a toccare la copertina. La prego di nuovo di darmi la sua opinione.”

“Bene,” disse il fisico “quello che ho ascoltato mi ha fatto venire in mente gli esperimenti di Basov.”

“Intende il premio Lenin e Nobel per la fisica?” l'interruppe Nietzsche.

“Proprio lui. Insieme a Zubarev, Efimov e Grigor'ev, nel 1967 riuscì ad accelerare la luce fino ad una velocità superiore ai due milioni di chilometri al secondo. Dopo quell'esperimento, l'ipotesi di Einstein sulla velocità limite può considerarsi superata. Lavorava nei laboratori di radiofisica quantistica dell'Istituto Lebedev dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Straordinario, no?”

“Già, straordinario.” rispose Nietzsche con impazienza.

“Basov lanciò un raggio superluminico su rubini posti in serie precedentemente caricati. Fu con questo sistema che riuscì ad accelerare la luce fino ad un valore di velocità nove volte superiore al normale. Quando la sua discepola...”

“Non è una mia discepola!” l'interruppe l'altro con fastidio e aggiunse: “È un soggetto notevolmente dotato per la sperimentazione paranormale. Purtroppo in Unione Sovietica non c'è ancora sufficiente consapevolezza dell'importanza delle nostre ricerche.”

“Va bene, va bene,” continuò il fisico “quando la signora ha raccontato che si vedeva lanciata con un raggio all'interno di un cristallo e poi che si vedeva ritornata all'infanzia, è possibile che abbia descritto un esperimento simile a quello di Basov, che era un esperimento sul tempo. Potrebbe trattarsi proprio di un esperimento di avanzamento e retrocessione nel tempo, basato sull'accelerazione della luce. L'immagine di un corpo alto chilometri che si contrae e espande mi sembra una fantasia che però potrebbe riflettere un fenomeno di modificazione dello spazio in funzione della velocità.”

“Insomma, che conclusione trae?”

“Penso che il suo... diciamo, *soggetto*, abbia captato un esperimento di deviazione del corso del tempo. Sempre naturalmente che la signora Tolmacheva non si sbaglia. Però debbo dire che mi dispiacerebbe molto per lei se fosse nel vero.”

“Che intende dire?” domandò Nietzsche.

“Che se non si sbaglia,” concluse il fisico “il suo sarà un futuro davvero poco allegro. Si ricordi che quando è entrata per la seconda volta nel cristallo, ha detto che era impazzita. Chissà, forse stava parlando proprio del suo futuro.”

## **20 Dicembre 1978**

Yuri V. Tokarev - Doc.Soc. 140.392.388 - Domicilio Dyietigara M6/25 V. Mosca - Nato a Novgorod 7 Luglio 1940 - 1,85 m - 70 kg - Carnagione bianca - Capelli rossi - Occhi azzurri - Nessun segno particolare - Lavoratore intellettuale - Ricercatore sociale - Professore religioni comparate - Univ. Mosca - Sposato - Due figli - Preparare ricezione e accompagnatore qualificato per viaggio all'interno del paese - Stop -

## **12 Maggio 1979**

Quando bussò per la seconda volta qualcuno lo invitò ad entrare. Spinse il pesante battente e lo chiuse dietro di sé.

La stanza era arredata in quel tipico stile francese in voga a Pietroburgo alla fine dell'Ottocento. Nel mezzo c'era un grande tavolo intorno al quale erano sedute a semicerchio una decina di persone che lo guardavano con curiosità.

Passarono alcuni secondi poi uno dei presenti gli disse:

“Si avvicini! ... si sieda qui con noi.”

Camminò per un tempo che gli sembrò interminabile verso l'unica sedia vuota sforzandosi di sorridere. Si sedette. Il silenzio era totale. Si schiarì la gola. A questo punto il più vecchio del gruppo disse affabilmente:

“Il compagno Yuri V. Tokarev ha numerosi meriti, meriti difficili da accumulare in una professione come la sua. È un buon lavoratore intellettuale e svolge una funzione che attualmente è poco compresa dall'opinione pubblica.”

Il vecchio parlava lentamente accompagnandosi con ampi gesti.

Yuri cominciò a tranquillizzarsi perché conosceva molto bene il carattere di Grigori. Fin dalla prima parola aveva capito dove voleva arrivare con quel discorso. Lasciò dunque che la presentazione continuasse e si preoccupò di scrutare il resto dei presenti. Riconobbe due psicologi famosi, dissidenti dalla linea di Platonov. Tra i due, quello dall'aspetto più bizzarro e trasandato era il professor Karpov, una vera eminenza scientifica. Senza farsene accorgere si mise a scrutare un famoso storico dell'Accademia che a suo tempo aveva polemizzato niente meno che con Kuusinev e Rosenthal. Infine riconobbe Nietzsche, il biotronico che aveva distrutto la teoria parapsicologica di Basiliev. A parte Grigori, che ora stava leggendo ad alta voce il suo curriculum, il resto dei presenti gli era sconosciuto.

C'era qualcosa di strano in quel comitato: quelli che conosceva erano tutti famosi polemisti che in un'altra epoca erano stati allontanati da importanti cariche accademiche.

Questi pensieri lo tranquillizzarono, anche se gli dava fastidio il modo scandalistico e quasi da avventurieri che quei professori avevano usato per spingere il mondo scientifico ad accettare le loro teorie. Però adesso tutto lasciava pensare che fossero proprio loro ad avere il coltello dalla parte del manico.

Si fece di nuovo silenzio. Quindi Karpov disse in un tono quasi insolente:

“Lei, Tokarev, ha passato i limiti. La sua funzione dovrebbe essere chiara: come professore di religioni comparate, il suo ruolo dovrebbe essere quello di contribuire, con l'insegnamento universitario e le pubblicazioni scientifiche, all'educazione delle masse all'ateismo, secondo le concezioni fondamentali del materialismo dialettico.”

Yuri sentì il sangue battergli sulle tempie; dovette frenarsi quando Karpov gli tirò quasi addosso la rivista verde che conosceva bene. Era il fascicolo del Dicembre '78... di cinque mesi prima.

A questo punto credette di capire per quale ragione si era formato il comitato che aveva davanti: si trattava di un'inchiesta provocata dal suo articolo su “L'esplosione religiosa nel mondo attuale”. Però non gli rimaneva chiaro perché fosse stato proprio il Ministero della Difesa –secondo quanto gli aveva detto Grigori– a patrocinare la formazione del comitato. Che c'entrava il Ministero della Difesa con il suo articolo? Eppure quella specie di tribunale, quella stanza e lui stesso si trovavano in una dependance di quel ministero.

Si rilassò un poco e si preparò ad ascoltare l'altro psicologo.

“Il programma del PCUS raccomanda che debba essere realizzata una propaganda capillare dell'ateismo, condotta su basi scientifiche, che spieghi alle masse la debolezza intrinseca delle credenze religiose. Ma vediamo, signor Tokarev, che cosa ha fatto lei, esattamente?”

“Io ho verificato l’esistenza di pericolosi sintomi che indicano un cambiamento nella religiosità dei popoli. Ho fatto presente che era necessario studiarli con cura e ho fatto anche notare che erano i sintomi di un più ampio quadro di follia collettiva.”

“*Sintomi!*” lo interruppe Grigori. Poi continuò guardando Yuri fisso negli occhi: “Compagno Tokarev, lei ha tirato la prima pietra, ma non si è reso conto che essa è caduta proprio dove non doveva cadere. Lei ha affermato testualmente che l’Unione Sovietica soffre di miopia per quanto si riferisce a fenomeni di alterazione psicosociale. Lei usa una terminologia non ufficiale e quanto mai antipatica: parla di *sintomi*, di *miopia*... ma che modo di scrivere è questo, compagno?” Yuri rispose in modo quasi sprezzante:

“Affermo che i *sintomi* attuali più allarmanti sono: la più grossa ondata mai verificatasi di ipotetici avvistamenti di UFO, il suicidio di massa di mille cristiani protestanti nella Guyana, la rivoluzione islamica in Iran e i fenomeni di fanatismo prodotti dalla visita del papa cattolico in Messico e nella Repubblica Domenicana.”

“Tutto questo non influenza minimamente il nostro sistema di vita,” replicò Grigori “anzi dimostra una volta di più la decomposizione del capitalismo.”

Yuri, senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue parole, gli rispose in un modo che elettrizzò il comitato:

“Le allucinazioni relative all’avvistamento di UFO sono state più numerose nel nostro paese che in quelli capitalisti; i suicidi della Guyana, anche se di origine americana, si proclamavano socialisti; la rivoluzione in Iran ha prodotto grossi fermenti in milioni di musulmani che vivono nelle Repubbliche meridionali; e infine non dimentichiamo che il papa viene dalla Polonia socialista che lo acclama in modo fanatico.”

“Veniamo al punto.” lo interruppe un’energica voce di donna.

“In pochi mesi, studiando la situazione dell’intero pianeta, ho raccolto e analizzato centododici di questi sintomi. Metà di essi si sono manifestati nel nostro campo. Ho messo in rapporto gli avvistamenti di UFO con il suicidio rituale e con altri fenomeni religiosi, perché sospetto che stia apparendo nel mondo una perturbazione mentale con caratteristiche mistiche. Dobbiamo fare lo sforzo di comprendere questa nuova tendenza. Se non lo facciamo si manifesterà di nuovo, in altri paesi, quella cosa inspiegabile che è successa in Iran.”

Karpov nel frattempo aveva passato un foglio a Grigori. Quando lo lesse, questi fece un gesto di interruzione e disse a Yuri: “Ragazzo, dobbiamo continuare la nostra riunione. Ti chiamerò tra alcuni giorni.”

Allora il professor Tokarev si alzò e dopo aver accennato un inchino davanti al comitato, si diresse verso la porta di legno massiccio. Prima di aprirla riuscì ad ascoltare un lieve mormorio tra i membri del comitato.

## 15 Maggio

Quando Irina gli portò la busta gialla, i bambini correvano per la casa facendo un gran chiasso.

Yuri la prese e seppe subito dentro di sé, pur non avendo nessuna informazione perché non aveva chiesto ad Irina come fosse giunta in mano sua, che si trattava di un messaggio di Grigori. In effetti, aprendo la busta, apparì un cartoncino scritto a grandi lettere rosse: “Ragazzo, stiamo studiando i tuoi deliri. Continua ad aspettare la mia chiamata.”

Era una bella giornata di primavera. Tra breve Yuri avrebbe preso la metropolitana e sarebbe sceso alla stazione Mayakovskaia. Poi si sarebbe incontrato con i suoi strani studenti di religioni

comparate. Per la prima volta si domandò: “Ma che cosa li renderà tanto ferventi? Com’è possibile che mostrino tanto interesse a studiare miti, leggende, superstizioni e riti assurdi?” Ma riconobbe che anche lui aveva provato un simile fervore quando da studente aveva ascoltato la lezione inaugurale del suo maestro Grigori. Alzò le spalle e si disse che dopo tutto, anche dietro i personaggi più rudi o dottorali c’è sempre un bambino che ama le leggende e le favole. Ma a questo punto i suoi pensieri si interruppero.

Vide Irina appoggiata allo stipite della porta di casa. Yuri fece scorrere a lungo lo sguardo sulla silhouette di sua moglie come per memorizzarla; gli venne in mente una vecchia poesia russa. Ricordandola dovette muovere le labbra leggermente perché Irina gli chiese:

“Che cosa stai dicendo?”

“Che non trovo quel maledetto portafoglio.” le rispose Yuri fingendo di cercarlo.

Lei rise e, correndo verso di lui, gli gettò le braccia al collo. Poi gli disse dolcemente all’orecchio:

“Quella cosa che tieni nella mano sinistra somiglia molto ad un portafoglio.” e si mise a scherzare con lui cercando di toglierglielo dalla mano.

Mentre i bambini continuavano a giocare rumorosamente, Irina uscì in strada e Yuri la seguì. Si abbracciarono di nuovo, scambiandosi sguardi, parole, pensieri.

Quella notte il professore tornò a casa tardi. Aveva fatto una lunga passeggiata lungo il viale Kalinin illuminato da mille luci. Per due ore aveva discusso con un suo studente. Era un boliviano che, anni prima, come tanti altri, era venuto in Unione Sovietica per studiare all’università per stranieri Patrice Lumumba. Dopo alcuni anni aveva trovato il modo di uscire da quella specie di ghetto e si era iscritto all’Università di Mosca come un qualunque cittadino sovietico. José Fuentes –questo era il suo nome– aveva allora 35 anni e, secondo l’opinione di Yuri, era *la più brillante corteccia cerebrale che avesse avuto alle sue lezioni*. Inoltre il boliviano lo aveva sempre impressionato per quella sorta di profonda interiorità che traspariva da qualunque suo atto.

Ogni volta che si incontravano, Yuri proponeva di parlare spagnolo per rinfrescare la lingua che sua madre Maria gli aveva insegnato.

Quella notte il professore si era dilungato a parlare della sua vita all’università per contraccambiare José che molto spesso gli aveva raccontato della sua permanenza alla Lumumba. Poi avevano chiacchierato a lungo della folle spedizione sull’Ararat che Grigori aveva organizzato insieme ad un’equipe di archeologi e che non aveva dato alcun risultato.

Ma quando ebbero terminato questo discorso, Yuri domandò a José con una violenza spiegabile solo con una curiosità accumulata per lunghi anni:

“Tu non sei venuto qui per studiare religioni comparate, non è vero?”

Allora José rallentò il passo e con quell’espressione impenetrabile degli amerindi che Yuri aveva osservato anche nei mongoli e nei tartari, disse:

“Hai ragione, è così. Però ammetterai che mi preoccupa molto delle apparenze.”

Da quel momento il discorso divenne precipitoso: domande e risposte si susseguirono senza sosta. Ne uscì fuori una storia che per Yuri era quasi incredibile: infatti il tema religioso non era per José un oggetto di ricerca ma un oggetto di pratica. José, senza scomporsi, disse che era stato scelto per compiere una missione e che, per renderla meno difficile, si era iscritto al Partito Comunista in Bolivia; che alcune raccomandazioni gli avevano permesso di entrare nel ghetto dell’Università Lumumba e che, infine, l’influenza di Grigori gli aveva facilitato l’ingresso al gruppo di studio più avanzato diretto proprio da Yuri. In varie occasioni fece notare che *tutto sarebbe stato impossibile senza capacità personali*. Il boliviano affermò anche che negli ultimi anni era riuscito ad interessare al suo lavoro numerose persone che ora seguivano la *Dottrina* e operavano in gruppi separati in cinque o sei repubbliche dell’Unione Sovietica. Secondo il linguaggio accademico, quelle persone

avrebbero potuto essere definite *mistiche*, però la Dottrina che seguivano era qualcosa di più avanzato e complesso della *mistica* tradizionale: soprattutto più complesso.

“É qualcosa di più di una mistica.” Affermò José “Si tratta dell’unico e vero cammino di liberazione dell’essere umano.”

Yuri non commise la sciocchezza di rispondere con frasi fatte, tipo: *l’unico cammino è il socialismo*. Una simile affermazione, diretta ad una persona che conosceva bene il marxismo-leninismo, sarebbe risultata lapalissiana e forse anche un po’ grottesca, specialmente se fatta in pieno viale Kalinin. A questo punto la conversazione si interruppe bruscamente. Si fermarono davanti ad una macchinetta dell’acqua fresca. José riempì un bicchiere e con cortesia lo porse a Yuri. Questi ne bevve un sorso e lo passò al boliviano che ne bevve il resto. La passeggiata terminò lì. I due uomini si salutarono frettolosamente e si allontanarono in due direzioni opposte.

## 20 Maggio

Dopo alcuni giorni Grigori informò il professor Tokarev sulla data della seconda riunione del comitato. Gli diede anche alcune altre informazioni e gli chiarì vari punti oscuri della riunione precedente. I rimproveri dei due psicologi erano stati premeditati per valutare se le affermazioni di Yuri erano dettate o meno da una convinzione profonda. Ma in ogni modo tutta la storia rientrava in un quadro più ampio. Da vari mesi Grigori e altre potenti personalità scientifiche avevano organizzato un gruppo di studio che aveva richiesto al Ministero della Difesa la formazione di un comitato con ampi poteri ed un finanziamento adeguato.

Questo perché gli scienziati erano in possesso di dati statistici che comprovavano l’esistenza di un crescente squilibrio psicosociale nell’Unione Sovietica: avevano accertato, infatti, che l’affluenza di fedeli nelle chiese ortodosse era in aumento; che stavano proliferando in modo più o meno sotterraneo gruppi di occultisti; che le teorie della nuova generazione scientifica, soprattutto nei campi dell’astrofisica e della biologia, avevano un sottofondo pericolosamente mistico.

Nietzsky, il biotronico, aveva constatato un sorprendente incremento del numero di persone interessate a sottoporsi a test paranormali dei quali si occupava la sua sezione. E inoltre poteva portare prove inconfutabili di un aumento delle persone dotate di facoltà extra-sensoriali. Quasi tutti i giorni gli arrivavano dagli angoli più remoti del paese notizie riguardanti persone che producevano fenomeni strani. Secondo quanto lui stesso affermava, aveva potuto organizzare una serie di esperimenti con una donna che era in grado di far muovere, senza toccarli, piccoli oggetti e che aveva provocato una lesione cerebrale in un coniglio con il solo sguardo... Si trattava di qualcosa di veramente straordinario. La signora Tolmacheva –così si chiamava la donna– poteva alterare campi magnetici di bassa intensità e modificare a suo piacimento il volo di un piccolo apparecchio azionato per controllo remoto. Proprio in quello stesso periodo si era anche verificato un incidente diplomatico a causa di un giornalista americano che voleva pubblicare negli Stati Uniti gli esperimenti che Nietzsky stava conducendo. Sembrava che anche gli occidentali si stessero interessando degli stessi problemi anche se non era chiaro né come né perché.

Tuttavia erano stati i due storici che avevano mostrato il maggior interessamento per l’articolo di Yuri. Essi si occupavano dell’influenza delle correnti religiose sui movimenti di dissidenza ideologica. Facevano presente il caso di Svetlana Stalin e di Solgenitzyn. “Che quei due abbiano tradito la loro patria è cosa facile da spiegare,” sostenevano i due storici “ma che siano arrivati a fare professione di fede cristiana, costituisce una variante innecessaria.” Neppure il fatto che la figlia del dittatore fosse stata predisposta ad un atteggiamento mistico dal culto della personalità del

padre, poteva spiegare completamente la sua conversione al cristianesimo. Certo, anche Stalin in gioventù era stato seminarista, però la Grande Rivoluzione aveva cambiato tutto. C'era anche da dire che la teosofia di Helena Blavatsky era nata in Russia e che durante l'epoca zarista non erano mai mancati tipi come Rasputin e Dostoevskij... Chissà, forse non tutto era cambiato dopo la Grande Rivoluzione. I due storici erano convinti che il movimento di dissidenza poteva essere egemonizzato da grandi organizzazioni religiose come le chiese cristiane o l'Islam. Facevano notare che, nonostante l'articolo 124 della Costituzione proclamasse la libertà di culto, nella pratica questa libertà non esisteva e pertanto quell'articolo poteva trasformarsi in un boomerang. Ma la cosa che più li preoccupava era la religiosità sotterranea, che si infiltrava in modo subdolo nell'ideologia ufficiale, mischiando il materialismo con larvate forme di occultismo.

Grigori stesso aveva partecipato alle sedute del gruppo di studio prima che venisse ufficializzata la richiesta di formazione del comitato. Grigori sosteneva la tesi che le religioni sorgevano nei *crocevia culturali* e che l'Unione Sovietica attualmente era il paese che più di ogni altro somigliava ad un crocevia di culture: razze, lingue, costumi, climi, si mescolavano nel più grande paese eurasiatico, che da solo copriva un sesto di tutta la superficie del pianeta. Tutte le frontiere erano *calde*, mentre l'ideologia ufficiale veniva attaccata da traditori esterni e interni e questo causava un grande disorientamento nelle masse e un abbassamento del tono morale collettivo.

L'eco di questi problemi che preoccupavano gli studiosi era certamente giunta fino alle più alte sfere del Partito perché quasi simultaneamente alla concessione del benessere per la formazione del comitato, il compagno Breznev aveva detto, in un discorso sorprendente, che "era opportuno mettere in guardia i giovani contro il pericolo di civettare con il misticismo".

A questo punto a Yuri si fece chiara tutta la storia della formazione del comitato e comprese come mai individui tanto diversi lavorassero insieme all'interno di uno stesso organismo. Dopo questi chiarimenti, decise di organizzare un modello di ricerca sui nuovi fenomeni che stavano prendendo corpo in Unione Sovietica e nel mondo...

Quella domenica non l'avrebbe passata in compagnia di Irina, di Vladimir e di Sofia. Era arrivato davanti alla dependance del Ministero. Questa volta la porta si aprì nel momento stesso in cui stava per bussare.

"Passa, ragazzo" gli disse Grigori.

I due uomini camminarono verso il tavolo centrale e presero posto davanti al comitato al completo.

"Desideriamo conoscere il suo modello di ricerca, compagno Tokarev" disse Nietzsche.

A questo punto Yuri cominciò a presentare dettagliatamente il suo studio. L'esposizione, piena di dati storici e geografici, durò quattro ore e si concluse così:

"In sintesi, dobbiamo arrivare a comprendere se questo fenomeno viene esportato nell'Unione Sovietica dall'esterno o se in altri paesi sta succedendo, senza alcuna connessione diretta con noi, lo stesso che sta succedendo qui. Personalmente mi sento più portato a sostenere la seconda ipotesi, anche senza scartare azioni di infiltrazione da paesi stranieri."

"A che cosa si riferisce?" gli chiese prontamente una donna che non conosceva e che dall'aspetto sembrava armena.

"Mi riferisco al fatto che in Unione Sovietica entra qualunque tipo di informazione: per mezzo della stampa, della radio, della televisione o semplicemente per spostamento di persone. D'altra parte succede anche il fenomeno inverso: qualunque tipo di informazione esce dal nostro paese. In ogni modo, non mi sembra che questi scambi abbiano la capacità di mettere in moto un processo che secondo l'opinione di questo Comitato, *sta agendo a diverse profondità e su diverse frange della nostra società*. Credo –continuò Yuri– che si potrebbe svolgere una ricerca in alcune zone dell'oriente che sono considerate tradizionali esportatrici di religioni. O in altre in cui si è prodotto

un collasso di una religione per l'urto con una società qualitativamente più avanzata. Il primo è il caso dell'India, il secondo quello dell'America Latina, zona in cui i culti autoctoni sono stati completamente distrutti dai conquistatori europei. Chissà, forse lì è possibile che si verifichi un fenomeno che è apparso altre volte nella storia: una rivincita di tipo religioso su una cultura dominante venuta dall'esterno..."

"E qual'è la sua opinione" l'interruppe Karpov "sull'aumento, in Unione Sovietica e in tutto il mondo, dei casi di alcolismo, delinquenza, tossicodipendenza, suicidio e pazzia... soprattutto pazzia?"

"Professor Karpov," rispose ironicamente Yuri "sono i nostri eminenti psicologi a dover rispondere a queste domande. Io ho semplicemente esposto un modello di ricerca relativo alla mia specialità. E poi, dato che il mio schema è piuttosto ristretto, penso che sia necessario uno studio continuativo e approfondito prima di poter giungere a delle conclusioni. Forse saranno necessari degli anni."

"*Degli anni!*" replicò Karpov indignato "Sappia mio giovane professore che le curve statistiche stanno diventando esponenziali. Questo, in altre parole, significa che verso il 1985 ci aspettiamo un'esplosione psichica collettiva capace di distruggere anche la società meglio organizzata. Che cosa crede lei, che si tratti di un problema di politica spicciola? No, si tratta di un problema di sopravvivenza!"

A questo punto il coordinatore del comitato interruppe la discussione e chiese a ciascun membro di redigere una serie di osservazioni e di proposte. Dall'insieme di queste si sarebbero tratti i suggerimenti concreti da proporre al Ministero. Quando, tra la sorpresa generale, stabilì un termine di quarantotto ore per tale presentazione, i partecipanti cominciarono a parlare concitatamente tra di loro per scambiarsi annotazioni e fissare appuntamenti. La riunione era terminata. Erano le 23.50.

Mentre lasciava l'edificio del Ministero, Yuri rifletté sulla velocità che stavano prendendo gli avvenimenti. "Chissà," si disse "forse siamo proprio noi l'avanguardia della futura esplosione psicosociale."

## **22 Maggio**

Quella notte Yuri consegnò a Grigori un lavoro di venti pagine nel quale erano sintetizzate tutte le sue osservazioni. Concludeva dicendo che non aveva nessuna proposta da fare né al comitato né al Ministero.

## **23 Maggio**

A mezzogiorno Yuri ricevette da Grigori un libro sulle correnti mistiche non ufficiali. Il libro conteneva il nome, la storia, il tipo di organizzazione, il numero di aderenti e la sede di un migliaio di gruppuscoli sparsi in India e in America Latina. Non si trattava né di religioni conosciute né di sette che si erano staccate da queste. L'esemplare del libro era senza titolo e sulla copertina di cuoio marrone era stampato in rosso lacca solo il numero "1".

Il professor Tokarev ebbe l'impressione che il volume fosse stato rilegato parecchio tempo prima.

## 24 Maggio

Grigori spiegò a Yuri che entrambi sarebbero partiti per le vacanze. Yuri avrebbe visitato alcune regioni dell'India e dell'America Latina. Lui, da parte sua, si sarebbe occupato di Teheran, di Alessandria e di alcune zone interessanti dell'Unione Sovietica. Il biotronico Nietzsche sarebbe partito, insieme ad un gruppo di collaboratori, per la Bulgaria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia dove avrebbe svolto una serie di prove e di esperimenti con l'aiuto degli esperti di quei paesi. Da parte loro, gli storici e gli psicologi del comitato si sarebbero occupati di strutturare un modello articolato della *esplosione psicosociale*. Per prima cosa gli storici avrebbero portato avanti una serie di lavori di *prospettiva storica* basandosi sui dati conosciuti: con l'aiuto di computer avrebbero sviluppato i futuribili più accettabili, cercando di stabilire le condizioni mentali delle popolazioni in ciascuno dei casi giudicati statisticamente validi. Sui loro risultati avrebbero quindi lavorato gli psicologi.

Quando Yuri domandò al suo vecchio maestro chi si sarebbe occupato dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, ricevette una strana risposta:

“Ragazzo mio, non credere che quelli siano degli stupidi. Anch'essi stanno facendo la loro parte. Per individuare un punto è necessario che si incrocino due linee. Noi tratteremo l'ordinata e loro l'ascissa, o all'inverso. Vedremo se si darà il caso che due diverse metodologie si complementino come è già avvenuto nel campo dell'astronautica. Lasciali fare. Non sono affatto stupidi!”

## 25 Maggio

Yuri arrivò di mattina presto al laboratorio di psicologia applicata, rispondendo ad un inatteso invito di Karpov. Questi lo stava aspettando insieme ad un altro psicologo. Mentre scendevano nel terzo livello sotterraneo, Karpov gli domandò:

“Ha qualche esperienza dei cosiddetti *stati alterati di coscienza*?”

“No” rispose Yuri.

“Lo supponevo.” disse Karpov, scambiando con il suo aiutante uno sguardo di complicità; poi aggiunse stringendosi nelle spalle: “Questi scienziati di oggi non hanno base sperimentale. Com'è possibile lavorare nel campo delle religioni comparate senza comprendere l'esperienza psicologica della religione?...”

“Umanisti, siete solo degli umanisti.” concluse scuotendo la testa leonina tutta spettinata.

Mentre uscivano dall'ascensore, il professor Tokarev considerò quanto fossero esatte le considerazioni dello psicologo sulla sua formazione professionale.

Entrarono in una piccola stanza che somigliava alla sala d'attesa di uno studio medico. Karpov e Yuri si sedettero l'uno di fronte all'altro su due profonde poltrone. Tra loro c'era un piccolo tavolo con sopra un vaso di fiori e alcuni portacenere. La luce era leggermente azzurra. Nell'ambiente si sentiva un leggero odore di ozono. L'altro psicologo era intanto scomparso dietro una porta laterale.

“Lei continua a credere, come si credeva cent'anni fa, che *la religione è l'oppio dei popoli*, non è vero?”

Yuri non rispose: cercava di capire dove volesse arrivare Karpov con quel discorso. Pensò: la religione è questo, meno di questo e forse qualcosa di più.

“Prima non si conoscevano le anfetamine” continuò lo psicologo, “né l'L.S.D. 25. Ai tempi di Marx l'oppio era la droga di moda. L'oppio crea condizioni di irrealtà e di tranquillità: disarmo,

toglie l'interesse, acquieta. Crede veramente che la rivoluzione in Iran corrisponda ad un simile stato di coscienza?"

Mentre tamburellava insistentemente con le dita sul tavolo, Karpov si lasciò andare a strane considerazioni, scrutando Tokarev da dietro le spesse lenti.

"Non possiamo perdere tempo a indurre in lei gli stati di coscienza che sono stati prodotti –e che sono tuttora prodotti– dalle pratiche religiose. Tuttavia cercheremo di farla avvicinare a quei fenomeni utilizzando un esperimento sintetico... Comprenderà bene che non la faremo ballare in tondo come un derviscio o un macumbero brasiliano o un vuduista haitiano o un africano di qualche tribù primitiva. Non le faremo neppure bere soma o ingerire funghi allucinogeni; né useremo tecniche yoga di respirazione forzata o digiuni estenuanti; e neppure le infliggeremo torture ascetiche di tipo medievale. Andremo direttamente al cuore del problema."

Yuri comprese che Karpov e i suoi colleghi erano riusciti a riprodurre in laboratorio i fenomeni sui quali egli si era tante volte interrogato invano. Lo sorprese anche la straordinaria capacità che gli scienziati mostravano ad adattarsi alle situazioni nuove: se, come sospettava, il lavoro di equipe che aveva portato alla formazione del comitato era cominciato solo cinque mesi prima, gli psicologi avevano avuto a disposizione ben poco tempo per sviluppare una tecnica che permetteva di dare risposta a domande che gli esseri umani si ponevano da millenni. Bruscamente domandò:

"A che cosa si riferiva quando parlava di un esperimento sintetico?"

"Al fatto che quasi tutti gli stati alterati di coscienza dipendono da processi di anossia neuronale e di alterazione enzimatica cerebrale. Lo studio di qualunque pratica rituale la porterà alla stessa conclusione. Non è significativo che il fenomeno venga indotto per via chimica, respiratoria, meccanica o ascetica... arriverà sempre allo stesso risultato: alterazione enzimatica e anossia neuronale!"

Karpov parlava con un tale entusiasmo che finì per alzarsi in piedi per poter sviluppare più liberamente il suo pensiero. Poi cominciò a camminare su e giù per la stanza come un orso in gabbia; la sua voce era diventata tonante:

"Se lei muore, Tokarev, se lei muore clinicamente e poi la riportano in vita prima di dieci, quindici minuti, ci sono un cinquanta per cento di probabilità che ricordi di essersi trovato al di fuori del suo corpo. È anche probabile che racconti di essersi incontrato e di aver parlato con una specie di luce. Una luce del tipo di quella di cui parlano gli ufologi, o simile –che so io– al rovelo ardente di Mosé o a quella che fece cadere Saulo da cavallo."

Il discorso di Karpov fece sorgere nella mente di Yuri il ricordo di numerosi miti e leggende. Gli sembrò che per la prima volta in vita sua gli si presentasse una chiave per comprendere cose che sempre lo avevano incuriosito. Ma volle saperne di più.

"In molti *libri sacri*" osservò "si parla di questi fenomeni senza che intervengano le condizioni che lei ha descritto."

Lo psicologo si fermò di botto e poi quasi strillò, contenendo la rabbia:

"Mi faccia il favore di non interrompermi! Migliaia di scienziati al mondo darebbero non so che cosa per potermi ascoltare e lei si permette di in-ter-rom-per-mi... Vediamo. Una cosa alla volta. Nel Libro Tibetano dei Morti, che lei conoscerà meglio di me, viene citato un procedimento per liberare l'anima nel momento della morte. Si tratta della posizione del *leone coricato*. Il sacerdote comprime un'arteria del collo del moribondo e questi crede di spostarsi attraverso regioni caratterizzate da diversi tipi di luce... Anossia, Tokarev! Persino gli Americani conoscono tutto questo. E che cosa fanno nel frattempo i nostri eminenti professori? Parlano di frode, d'inganno e spiegano la comparsa dei fenomeni religiosi con le condizioni economiche della società. Questo, mio caro amico, significa lavorare con strumenti del paleolitico inferiore."

Yuri pensò di nuovo di trovarsi di fronte ad un avventuriero e a un seminatore di scandali. Ma dovette riconoscere che, nonostante il deviazionismo che gli usciva da tutti i pori, Karpov e gli altri del comitato che ora avevano l'appoggio del Ministero, erano persone in gamba.

“Sono anni che gli Americani lavorano con droghe.” continuò lo psicologo. “Hanno usato persino la miscela di Meduna per indurre stati alterati di coscienza. Si immagini: un qualunque cretino di Wall Street aspira un gas formato da opportune concentrazioni di ossigeno e anidride carbonica, ed ecco che sente un trasporto mistico!” Fece una pausa quasi drammatica, poi aggiunse lentamente: “Sappiamo tutto questo, però abbiamo studiato casi in cui non interviene l'anossia. Per esempio, sappiamo che Budda, Gesù e Maometto si ritirarono in luoghi silenziosi a meditare... Perché lo fecero? A che cosa servivano quei ritiri negli eremi o nel deserto? Glielo dirò io: servivano per sopprimere i dati sensoriali; un po' quello che è successo agli astronauti in assenza di campo gravitazionale.”

“Non capisco quest'ultima relazione, professor Karpov.” disse Yuri osando interrompere di nuovo il discorso dello psicologo.

Karpov tornò a sedersi con fare cerimonioso. Poi, quasi stesse confidando un segreto, disse:

“Sapeva che vari astronauti americani si sono convertiti alla vita religiosa dopo le loro esperienze spaziali? Sapeva che Gagarin sosteneva di aver avvistato degli UFO? Sapeva che il professor Nietzsche ha irrefutabilmente provato numerosi fenomeni extrasensoriali in assenza di gravità?”

Karpov guardava Yuri intensamente aspettando di osservare in lui un'espressione di sorpresa; ma questi, fingendo di non essere stato affatto toccato dal discorso, disse:

“Continuo a non comprendere la relazione.”

“Come non la comprende? Non si rende conto che quando il corpo umano viene privato dei dati sensoriali o per assenza di gravità o per soppressione degli stimoli, il sistema nervoso non può più funzionare correttamente? Se mancano i segnali, la coscienza si altera. Quindi in questi casi non si tratta più di anossia o di alterazione enzimatica. Si tratta di una mancanza di impulsi elettrochimici che determina un risultato analogo. Non esistendo impulsi esterni, solo la memoria può fornire informazione alla coscienza: allora il soggetto ricorda vividamente scene della sua vita passata oppure sperimenta un ampliamento del suo sistema immaginativo. Ci pensi bene: si tratta di mancanza di impulsi elettrochimici!”

Karpov accese una sigaretta; poi ne offrì un'altra a Yuri. Questi la prese, e approfittando della pausa, disse come recitando una filastrocca:

“Gli esperimenti sugli stati alterati di coscienza permettono certamente di comprendere il fenomeno religioso da un punto di vista psicologico, però non spiegano perché sorge una religione, perché, all'improvviso, appare il desiderio mistico. Le faccio questa osservazione perché sto pensando alle preoccupazioni espresse dal comitato.”

“Allora io le dico, Tokarev, che quando i problemi quotidiani che premono sul sistema nervoso di un individuo o di un popolo diventano troppo grandi, si produce un blocco dell'informazione, si produce un'inibizione che agisce allo stesso modo della soppressione degli stimoli sensoriali. Un essere umano può trovarsi in mezzo a cento altre persone e non di meno sentirsi solo e senza la capacità di comunicare. Capisce, compagno?”

“No, non capisco, compagno.” rispose Yuri con sarcasmo.

“Bene, è ora che lo capisca una volta per tutte! Un essere umano posto nelle condizioni che abbiamo descritto non ha molta scelta: o si ammala o si suicida o fugge dalla realtà in varie maniere... una di queste è la religione che, a seconda delle condizioni generali in cui si trova a manifestarsi, può prendere una direzione contemplativa o aggressiva.”

Yuri aveva trovato un sistema esplicativo coerente. Tutti i pezzi dell'enigma sembravano incastrarsi in maniera perfetta e affascinante. Si trattava, per di più, di un modello di spiegazione che andava proprio nella linea di ricerca proposta dal comitato. Ma a costo di far arrabbiare di nuovo il collerico Karpov, volle avere altre precisazioni.

“Tutto questo dovrà essere provato!”

Karpov arrossì di rabbia, poi aspirò una lunga boccata della sua Karelia e alzatosi in piedi, si diresse verso un quadro di comando collocato sulla parete. Spinse un bottone e disse:

“Si tratta proprio di questo. Vogliamo che lei sperimenti di persona gli stati alterati di coscienza. In questo modo non si troverà disarmato quando affronterà la sua ricerca sul campo. Perché, secondo quanto mi è stato riferito, lei andrà a visitare certi posti in cui sembra che si stiano sviluppando nuovi fenomeni di misticismo.”

Si era aperta una porta scorrevole: apparve una specie di sala di comando piena di quadri di controllo dove armeggiava l'altro psicologo. Yuri si alzò e seguì Karpov. Questi gli disse:

“Ora lei entrerà nella camera di deprivazione sensoriale conosciuta anche come *camera del silenzio*. Rimarrà completamente isolato dal mondo, non da noi, naturalmente, che staremo al quadro di controllo. Consegni tutte le cose che ha indosso...”

Yuri si spogliò completamente e lasciò i vestiti sopra una sedia. Karpov gli diede una pastiglia verde e lo pregò di lasciarla sciogliere in bocca lentamente. Poi, girando una specie di manubrio, aprì una porta metallica e invitò Yuri ad entrare. Questi lo fece e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle.

Entrò in un locale dalle pareti completamente rivestite di un materiale che sembrava gomma. Il pavimento era coperto da una moquette grigio chiaro. L'ambiente era illuminato da una luce leggermente azzurra che permetteva di vedere una pedana su cui si trovava un'enorme piscina. Da questa saliva un vapore denso che si spargeva per tutto il locale.

“Tokarev!” gridò Karpov attraverso un altoparlante.

“Ascolto.” rispose Yuri.

“Salga sulla scaletta e entri nell'acqua. Non abbia paura di scottarsi: l'acqua è a trentasette gradi. Tra pochi minuti non la sentirà più perché si trova alla stessa temperatura della sua pelle.”

Yuri entrò nella piscina e si sedette in un angolo.

“La stiamo filmando in circuito chiuso. Osservi la striscia che attraversa trasversalmente la piscina: le servirà per tenersi a galla. La collochi sotto la zona lombare e poi si distenda. Si lasci andare, galleggi... Non abbia paura di affogare. L'acqua ha un'alta concentrazione salina che le permetterà di stare a galla in ogni caso. La striscia serve ad impedire che lei si sposti verso i bordi della piscina ed abbia così delle sensazioni tattili.” Mentre si sistemava nella posizione giusta, Yuri domandò come avrebbero eliminato la sensazione della striscia, la luce dell'ambiente e gli altri stimoli.

“Le luci degli ozonizzatori servono per spezzare le molecole grasse che sono le principali responsabili degli odori. La pasticca che le ho dato è di clorofilla ed ha la funzione di eliminare gli odori anche dalla sua bocca. L'illuminazione sarà tolta quando lei avrà terminato di sistemarsi nella posizione di galleggiamento... Non ascolterà nessun suono, a meno che non sia necessario comunicarle qualcosa. In quanto alla striscia, nel giro di pochi minuti cesserà di percepirla e questo per la legge di diminuzione dello stimolo costante. Lo stesso vale per l'acqua. Rimarranno fuori dell'acqua solo la faccia, la parte alta del petto e le ginocchia. Tuttavia le sensazioni di queste parti del corpo e di quelle immerse verranno omogeneizzate dal vapore: in breve tempo l'umidità dell'ambiente sarà del cento per cento e la temperatura esterna sarà uguale a quella dell'acqua. È chiaro?”

“È chiaro” rispose Yuri “Che debbo fare adesso?”

“Non agiti l’acqua. Da qui manovreremo due giraffe con una serie di strumenti. Una le verrà posta vicino alla testa, senza toccarla, naturalmente, e l’altra si sposterà lungo il suo corpo.

Attraverso queste giraffe registreremo, senza contatto diretto, i suoi segnali elettroencefalografici, miografici e cardiaci... Se qualcosa non funzionerà, le invieremo un segnale acustico che raggiungerà le sue orecchie anche sott’acqua.”

Yuri stava galleggiando e teneva le orecchie fuori dell’acqua. Riuscì a vedere le due giraffe che si avvicinavano e ad ascoltare le ultime raccomandazioni di Karpov.

“Ormai il vapore ci impedisce di seguire la sua immagine sullo schermo. Si metta bene in testa quello che ora le dico: se vuole rovinare l’esperimento è sufficiente che fischi o che tocchi le pareti della piscina o che pizzichi qualche parte del suo corpo. Ci sono mille modi per evitare la soppressione sensoriale. Ma non sarà tanto stupido da farlo, non è vero?”

Queste furono le ultime parole che Yuri ascoltò. Lasciò andare la testa all’indietro e le sue orecchie si vennero a trovare sott’acqua. Cominciò a galleggiare senza difficoltà. Teneva le braccia e le gambe separate e sentiva che le piccole onde, che si erano formate quando si era immerso, le muovevano appena. Non poté seguire il dialogo tra i due psicologi che continuava ad arrivare nel locale attraverso gli altoparlanti.

“Prova Tokarev. 25 Maggio 1979. 8.50 a.m. Temperatura della piscina: 36,5°C. Temperatura ambiente: 36,5 °C. Umidità media ambiente: 92%. Pressione: 755 mmHg. Tipo di galleggiamento: convenzionale. Linea isoelettrica dell’encefalogramma: alterata per agitazione respiratoria. Movimenti oculari rapidi per perdita dei punti di riferimento. Cardio: normale. Elettromiografo: tensioni muscolari nelle zone cervicale e addominale.”

“Spegner l’ozonizzatore.” disse un’altra voce.

“Spento.”

“Spegner il riscaldamento della piscina e dell’ambiente.”

“Spenti.”

“Interrompere la circolazione dell’acqua.”

“Interrotta.”

“Attaccare i rilevatori automatici di temperatura.”

“Attaccati.”

“Spegner la luce dell’ambiente.”

“Spenta.”

E venne l’oscurità, il silenzio, la quiete.

Yuri cominciò a vedere una ruota che girava. Lui ed Irina vi stavano legati e giravano mentre la ruota avanzava nella campagna. Vicino c’era Maria che gridava: “Boris, Boris!” A questo punto un fischio, simile a quello di un treno, lo fece ritornare alla sua situazione reale. Aveva cominciato ad addormentarsi e questo Karpov lo aveva rilevato attraverso le onde dell’encefalogramma: gli aveva allora inviato un segnale acustico per farlo uscire dal sonno.

Stava sveglio nell’oscurità e nel silenzio più assoluto; dal ricordo del suono passò a vedere una figura che diventava sempre più precisa e luminosa: era la Plisetskaia che ballava meravigliosamente nel Bolshoi. Interpretava Anna Karenina ed il fischio del treno annunciava la sua morte. All’improvviso la ballerina si trasformò in un’enorme farfalla che volava sopra di lui a circa un metro d’altezza. Aveva dei colori bellissimi ed era incredibilmente luminosa. Yuri si spaventò e mosse l’acqua, ma la farfalla rimase lì muovendo le ali. Si rese conto che il battito delle ali aveva lo stesso ritmo della sua respirazione. Trattene il respiro e l’enorme insetto rimase paralizzato, galleggiando sopra di lui. Allora comprese che le farfalle dei quadri psichedelici non erano altro che esteriorizzazioni delle sensazioni polmonari percepite durante lo stato allucinatorio indotto dalla droga.

“A qualcosa di simile” pensò “sono dovuti i rettili e gli insetti che appaiono nelle allucinazioni del *delirium tremens*. È molto probabile che i serpenti siano le sensazioni, tradotte in immagini visive, del tratto digestivo, i ragni le sensazioni dei reni e del fegato e così via.”

La farfalla scomparve all'improvviso così come era apparsa e tutto rimase quieto. La sua attività cerebrale aveva assunto un netto tono di veglia. Pensò che Karpov avrebbe registrato un incremento di onde beta e avrebbe tratto la conclusione che stava inibendo proprio quei fenomeni che cercavano di indurre in lui. Decise di rilassarsi profondamente e di lasciare che le sue catene associative scorressero liberamente...

Le sue braccia si erano allungate: gli sembrava che fossero lunghe dei metri e che terminassero in dita affilate. Le mani giravano veloci come eliche. Si rese conto che, nonostante l'acqua non si muovesse, le mani continuavano a girare ad una velocità sempre maggiore, mentre il corpo diventava sempre più grande. Allora capì: il suo corpo non aveva limiti perché si trovava alla stessa temperatura dell'acqua e dell'ambiente. Decise di *espandersi* fino alla stanza in cui si trovavano i due psicologi. In quel momento sentì un rumore come di tavole che si rompevano e il muggito di un forte vento sopra il suo viso. Poi vide un tunnel in cui scivolava a grande velocità. Là, nel fondo del tunnel, lo aspettava una luce che diventava sempre più grande e brillante. All'improvviso vide il suo stesso corpo galleggiare nell'acqua. Aveva la sensazione di trovarsi realmente sospeso in aria. Allora desiderò intensamente di volare fino alla sua casa e di vedere che cosa stava succedendo lì... ma si trovò di nuovo dentro la piscina. Karpov avrebbe di nuovo registrato la sua attività beta. Karpov lo stava controllando. Karpov lo spiava perché faceva parte del complotto. Tutti erano contro di lui.

Rise forte. Capì che volevano trasformarlo in un automa. Gli stavano lavando il cervello. Era tutto chiaro: la pasticca verde, gli sguardi di complicità dei due psicologi. Volevano ucciderlo e uccidere anche Irina, Vladimir e la piccola Sofia... perché lui sapeva che cosa stava succedendo. Era per questo, per questo, per questo... che gli stiravano le braccia e le gambe e il suo sesso era eretto e loro, loro, loro...

“Noooo!” gridò Yuri.

In quel momento si accesero le luci e si sentì il fischio. Immediatamente dopo entrò Karpov gridando:

“Irresponsabile, ha rovinato tutto!”

Prese Yuri per un braccio e cercò di tirarlo fuori dell'acqua. Ma questi si divincolò e si rannicchiò nell'angolo più lontano della piscina. Gemeva piano ed era agitato da tremiti improvvisi. Il vapore usciva velocemente dalla porta aperta.

“Yuri,” disse Karpov dolcemente, comprendendo lo stato dell'altro “é passato per una crisi paranoica. Vedrà che ora reciterà tutto il rituale degli schizofrenici. Ma non si preoccupi. Si tratta dei suoi timori, dei suoi contenuti mentali che sono stati amplificati dalla soppressione sensoriale. Ricordi i mistici e i loro ritiri in luoghi isolati: erano tentati dal demonio o lottavano contro mostri ed esseri straordinari. Ognuno possiede la propria fauna e flora psichica. Andiamo, si metta di nuovo in contatto con il mondo esterno.”

In quel momento entrò l'altro psicologo con una coppa piena di un liquido trasparente.

“Beva questo.” disse avvicinandogli il bicchiere. Yuri alzò la testa. Aveva gli occhi spalancati e le pupille enormemente dilatate.

“Che cos'è?” chiese tremando.

“Non è veleno e neppure droga.” gli rispose sorridendo Karpov. E aggiunse: “Almeno per me...”

“Che cos'è?” ripeté Yuri minaccioso.

“Vodka, amico mio! Ma se non la beve lei, la berrò io.” Detto questo, tracannò il contenuto della coppa che restituì all'aiutante; poi rivolto a quest'ultimo, continuò in tono scherzoso:

“Mi inchino al suo cospetto.” disse.

“Da, Tovarich, da.” rispose l’aiutante che, inchinandosi a sua volta, tirò la coppa dietro le spalle. Questa finì nella stanza vicina e si ruppe in mille pezzi.

Yuri cominciava a riprendersi.

Due ore dopo il professor Tokarev aveva terminato di scrivere il resoconto della sua esperienza nella piccola sala d’ingresso. Karpov, compiaciuto, prese i fogli e domandò:

“Sa quanto tempo ha trascorso in soppressione sensoriale?”

“Più o meno quattro ore.”

“Solo dieci minuti, professore.” rispose lo psicologo.

Quando stava per andarsene, Yuri domandò a Karpov se era possibile che fosse veramente *uscito dal corpo* nel momento in cui si sentiva galleggiare nell’aria.

“Si tratta di un tipo di allucinazione che abbiamo studiato dettagliatamente.” rispose lo psicologo.

“E se questa *allucinazione*, come lei la chiama, fosse arrivata fino a casa mia e lì avesse visto mio figlio Vladimir tagliarsi il dito con il coltello del pane?”

“Si tratterebbe sempre di un’allucinazione, o meglio, di una catena allucinatoria. Se ne convinca, Tokarev, non esiste un *qualcosa* che si stacca dal corpo. Sono solo allucinazioni.”

In quel momento Yuri provò una sensazione indefinibile e, quasi senza pensare, domandò:

“C’è un telefono qui?”

“Naturalmente.” rispose Karpov.

Passarono nell’altra stanza. Yuri compose il numero. Si sentì il suono della chiamata e subito dopo, amplificata, giunse la voce del piccolo Vladimir:

“Chi è” chiese Vladimir.

“Il tuo papà... non mi riconosci, Vladi?” chiese dolcemente Yuri.

“Papà, papà... quando vieni a casa?”

I due psicologi ascoltavano sorridendo quella voce esile. Ma in quel momento successe una cosa che li lasciò esterrefatti.

“Papà”, disse il bambino, “devi venire... mi sono tagliato un dito con il coltello del pane.”

## 26 Maggio

Quella mattina Yuri ricevette dal Ministero della Difesa una lunga serie di istruzioni. Gli furono anche date varie lettere di presentazione ed una lista di funzionari del Ministero degli Esteri con cui mettersi in contatto durante i suoi viaggi. Per tutta la mattina visse in una situazione di irrealtà. La notte precedente non aveva dormito. L’esperienza del giorno prima continuava a perseguitarlo, aprendogli tutto un mondo di nuovi interrogativi.

La sera si incontrò con José Fuentes. Non poté certo spiegargli che partiva alla cieca per compiere una missione quanto mai strana: non sapeva neppure che cosa esattamente andasse a cercare. Ad ogni modo chiese al boliviano di fornirgli alcune informazioni sulla *Dottrina* e di dargli gli indirizzi di qualcuno dei suoi amici in America latina, perché nel libro che gli aveva fatto pervenire Grigori non compariva nessun riferimento a quel gruppo. Gli sembrava impossibile che esso non fosse conosciuto dai servizi di spionaggio che avevano lavorato per mesi sulle formazioni religiose di quel tipo. José gli diede vari indirizzi dei suoi amici a Rio de Janeiro, La Paz e Santiago del Cile.

Trascorse il resto della serata con Irina e i bambini. Quella notte ebbe con sua moglie una lunga conversazione sul senso della vita e sul problema della morte. Si rese conto che mai prima di allora l'aveva sentita parlare in quel modo. Diventò improvvisamente triste, ma attribuì questo stato alla particolare situazione che stava vivendo. In fin dei conti, tra un mese al massimo il comitato si sarebbe di nuovo riunito per analizzare i risultati della ricerca. In quel momento gli parve sicuro che tutto sarebbe finito con una gran risata generale: tutti avrebbero riso della fretta irrazionale che li aveva presi. Quel giorno stesso avrebbe festeggiato la fine di quell'impresa pazza e il ritorno a casa. Poi avrebbe portato i bambini ai magazzini Gum, a piazza Sverdlov o al parco Gorki. Sì, quella storia sarebbe terminata nel ridicolo ancor più della fallita spedizione di Grigori sul monte Ararat. Una cosa era certa: il comitato era formato da avventurieri e deviazionisti. Ma lui non faceva che seguire le istruzioni, senza facoltà di decidere sulle scelte. Gli venne da ridere al pensiero della faccia che avrebbero fatto i funzionari del Ministero quando il comitato avrebbe comunicato loro: "Compagni, c'è stato un falso allarme." Lui, in fondo, non aveva fatto altro che scrivere su una rivista un articolo sui sintomi che aveva osservato, proponendo uno studio serio sulla questione. Forse aveva drammatizzato un po' la situazione, ma non aveva neppure pensato di proporre quell'impresa pazza priva di qualunque obiettivo chiaro. Sicuramente era successo che il comitato, ispirato da quell'irresponsabile di Grigori, si era buttato sul Ministero rinfacciandogli di non aver previsto lo scoppio in Iran di una rivoluzione capeggiata da un fanatico religioso. E così, dando fiato all'allarmismo, il comitato era andato avanti, sbandierando la possibilità di una reazione a catena di fenomeni di fanatismo mistico se non si fossero prese misure urgenti. Era chiaro che i membri del comitato stavano lavorando da mesi su quella storia e magari lo stesso succedeva negli Stati Uniti o in Europa occidentale con avventurieri della stessa risma. Una frase di Grigori, quando aveva accennato ad altri ricercatori nei paesi capitalisti, poteva essere intesa nel senso che tra essi e il comitato c'era magari un accordo segreto.

Ad un certo punto Yuri si rese conto che molte delle sue divagazioni erano dovute al disgusto che provava per la partenza imminente. In fin dei conti, anche nella camera di deprivazione sensoriale era arrivato ad attribuire a Karpov ogni sorta di malvagità. Eppure, quelle malvagità non erano altro che i suoi *propri contenuti mentali*.

## 28 Maggio

Il professor Tokarev volava verso Nuova Delhi su un aereo dell'Aeroflot. Poche ore prima aveva passato la Moscovia ed era arrivato a Jodinskoie Polie; lì, nell'aeroporto, Irina gli aveva dato un lungo bacio d'addio. Ora, dal finestrino del jet il professore cercava i profili del Kamet e del Nanda Devi mentre le nevi del *tetto del mondo* si tingevano dei colori rosso-oro dell'aurora indiana. Poi l'aereo cominciò a scendere...

Era mattina presto quando passò senza intralci la dogana grazie al suo passaporto diplomatico. Proprio mentre stava uscendo dall'aeroporto una valanga di bambini gli si lanciò addosso: "Johnny, money, money!" gli gridavano in coro, aggrappandosi ai suoi vestiti e tirandogli la valigetta.

Uno sconosciuto prese Yuri per un braccio e lo condusse a un'auto parcheggiata ad una cinquantina di metri di distanza.

"Professore, per di qua, professore, per di qua", ripeteva l'autista dell'ambasciata sovietica.

Yuri ebbe un moto di sospetto ma si tranquillizzò subito quando lesse sulla porta anteriore della macchina la scritta *Soyuz Sovetskikh Sotsialistichieskij Riespublik*. L'auto partì lentamente.

La strada era strapiena di gente a piedi o in bicicletta. Il traffico era spesso interrotto da motociclette o da piccoli furgoni o da mucche e zebù che ruminavano distesi in mezzo alla strada. I veicoli che procedevano nella direzione contraria alla loro cercavano di scostare tutti quegli ostacoli ma senza moderare la velocità, per cui ogni volta Yuri credeva che avrebbero finito per scontrarsi con l'auto dell'ambasciata. Seduto a lato dell'autista il professore vedeva la città svegliarsi: migliaia di esseri umani abbandonavano il loro duro letto sul marciapiedi e qua e là uomini e cani si aggiravano intorno a piccoli fuochi. Al professore venne in mente il mercato di Samarcanda che gli sembrò, in ogni caso, più ordinato di Delhi.

Su molti edifici appariva la svastica indiana: la svastica dappertutto, in legno, in pietra, in mattoni, dipinta. Yuri socchiuse le palpebre... il sole baciava la neve dell'Himalaya nel rosso acceso dell'alba. Lui e Irina giravano abbracciati dentro una gigantesca svastica che avanzava nei campi di Trasnova distruggendo tutto. I contadini correvano a rifugiarsi a Novgorod, dove anche il veterano delle Brigate Internazionali cercò scampo, con la moglie e il piccolo Yuri, dai cannoni dell'invasore.

“Boris, Boris!” gridava Maria stringendosi al petto il figlio in mezzo alla folla disperata. Boris e Maria parlavano tra loro in spagnolo come al tempo in cui si erano conosciuti, il tempo della resistenza, laggiù a Madrid. Un milione di morti in Spagna, diciassette in Unione Sovietica... eppure il mondo continuava a bruciare: prima a Hiroshima e in Corea, poi in Vietnam e in Africa. Le sirene riempivano l'aria di grida laceranti. Scoppiò una bomba: Boris scomparve e il piccolo Yuri si trovò solo, lontano da sua madre.

“Siamo arrivati, professore.” disse l'autista fermando l'auto.

Si trovavano nel giardino dell'ambasciata. Il professore sbadigliò e scosse la testa come se uscisse da un brutto sogno.

“Benvenuto, professore.” disse un giovane dall'aspetto simpatico aprendo la porta a Yuri. “Fra quattro ore partiremo per Patna.” Fece un largo sorriso e poi con tono candido aggiunse: “A meno che non abbia cambiato i suoi piani...”

“No, non li ho cambiati. Buongiorno. Lei è Igor, la mia guida *turistica*, non è vero?”

Igor si mise scherzosamente sugli attenti e rispose: “Ai suoi ordini, compagno professore!”

Entrarono ridendo nell'ambasciata. Igor faceva strada portando la valigetta di Yuri.

A sera erano già a Patna, a pochi chilometri dal confine con il Nepal. Nelle vicinanze della città erano sorti numerosi *ashram* di diverse tendenze religiose. Questo fenomeno era dovuto soprattutto alla presenza di monaci tibetani che erano fuggiti dalla loro terra dopo l'invasione cinese e si erano distribuiti nella parte settentrionale dell'India tra Patna e Benares. Già da alcuni anni, c'era stato in quella zona un forte risveglio religioso. Secondo il libro di Grigori era assolutamente necessario visitare tre punti della regione in cui si concentravano per lo meno cinquanta gruppi mistici *non ufficiali*. E così, approdati in un vecchio hotel, il professore e la sua *guida* si misero ad organizzare l'itinerario del giorno seguente.

## 29 Maggio

Quella mattina i due russi uscirono molto presto per visitare una località segnalata nel libro di Grigori. Però, a metà cammino, Yuri decise improvvisamente di cambiare destinazione. Tra lo stupore di Igor, si diresse verso i quartieri bassi della città. Mostrava una grande sicurezza nell'orientarsi in quel dedalo di stradine e di vicoli come se già conoscesse il posto.

“É un'intuizione.” disse fermandosi davanti ad una vecchia casa.

Bussarono alla porta. Venne ad aprire un uomo vestito con una tunica color zafferano. I due russi si scambiarono uno sguardo di sorpresa ma non dissero nulla.

Passarono in una piccola stanza dove li ricevette il signor Tensing Chöbrang. Era questi un uomo colto che insegnava religioni orientali ad Amsterdam. Da pochi giorni era tornato da un lungo viaggio che lo aveva portato in molte parti del mondo. Aveva viaggiato tanto per trovare una nuova patria ai rifugiati tibetani.

L'ospite accolse i due visitatori seduto tra cuscini multicolori in un ambiente arredato secondo il pittoresco stile del buddismo tibetano. Parlando con molta deferenza, raccontò ai russi il suo viaggio e precisò che i suoi sforzi a favore dei rifugiati forse potevano avere qualche possibilità di successo in America Latina. Questo discorso interessò molto Yuri che chiese il motivo di una tale scelta geografica. Tensing allora gli spiegò che alcune zone dell'altipiano sudamericano possedevano caratteristiche climatiche simili a quelle del Tibet. Anche le caratteristiche razziali degli abitanti erano simili. Ma dal racconto del lama emerse anche che i governi di quelle lontane regioni ponevano molti ostacoli all'immigrazione di tibetani perché, affamati com'erano di tecnologia e di progresso, preferivano gli europei o i giapponesi. Tensing continuò dicendo che in concreto ancora nessun paese aveva dato al Dalai Lama l'autorizzazione definitiva all'immigrazione dei rifugiati. Intanto questi si erano sparsi in modo disordinato nel nord dell'India dove lavoravano per salari miserabili alla costruzione di nuove strade. Molti morivano di fame, di malattie o di stenti. Niente lasciava prevedere un miglioramento delle loro condizioni; le loro uniche speranze erano appunto di venire accettati in qualche paese del Sud America o di ritornare nella loro patria.

Ma dietro gli sforzi del lama per far immigrare il suo popolo in America del Sud, Yuri credette di avvertire altri fini. Soprattutto una frase del suo ospite lo aveva incuriosito. Il lama, parlando in un inglese perfetto, aveva detto: "Una tenue linea unisce i centri di iniziazione del mondo. L'Himalaya ha ormai lanciato il suo messaggio."

A quel punto, senza sapere perché, Yuri si era ricordato del boliviano José Fuentes e della sua Dottrina.

Dopo aver fatto alcune strane considerazioni, il lama cominciò a parlare dell'estinzione delle due religioni del Tibet, il buddismo mahayana della linea tantrica e lo sciamanismo Bon. Poi passò a discutere della Cina e affermò che il nuovo regime cinese, sotto la vernice ideologica marxista, non era altro che un nuovo germoglio del taoismo in perenne conflitto con la morale confuciana. Questo strano punto di vista sul maoismo incuriosì Yuri.

In fin dei conti –secondo il lama– la dialettica taoista dello Ying e dello Yang poteva essere interpretata come un marxismo primitivo di tipo religioso in lotta con l'idea dello statalismo imperiale di Confucio. Il lama, in appoggio alla sua tesi, ricordò che Hegel, il creatore della dialettica che sarebbe poi diventata il metodo del marxismo, era stato un teologo.

A quel punto Yuri non poté fare a meno di pensare: "Interpretare le filosofie politiche da un punto di vista religioso costituisce un'inversione tipica dell'idealismo ad oltranza."

La conversazione divenne addirittura folle quando il lama cominciò a mettere la politica in rapporto con fenomeni naturali e cosmici.

"Pochi giorni prima della morte di Mao," disse il lama "ci fu in Cina un terremoto che fece un milione di vittime. Questo evento ci indicò che la fine di Mao era vicina e che ci sarebbe stato in Cina un violento cambiamento di indirizzo politico. Consideri che la stessa cosa è avvenuta da poco in Iran: proprio mentre lo Shah stava fuggendo dal paese, cacciato dalla rivoluzione islamica, si è verificato un sisma che è costato migliaia di vittime e ha distrutto intere regioni... voi russi dovrete stare molto attenti ai cambiamenti che avvengono alle vostre frontiere. Voi possedete dei buoni osservatori sismici ma non avete gli strumenti adeguati per prevedere i terremoti mentali."

A questo punto Yuri si sentì quasi intossicato da quel discorso ideologico-religioso e decise di ritornare all'albergo, lasciando Igor a continuare la discussione con il lama. Salutò cortesemente e uscì. Però, quando fu nella sua stanza, non tralasciò di annotare nel suo quaderno di appunti l'ultima frase del lama. Questi, in fondo, aveva detto a modo suo e nel suo linguaggio bizzarro, qualcosa di molto simile a ciò che lui stesso aveva scritto sulla rivista di religioni comparate.

Due ore dopo arrivò Igor.

"Professore, ho delle novità." disse correndo a sedersi vicino a Yuri. Questi, spostando la sedia per poterlo guardare in faccia, chiese:

"Perché è così agitato?" Ma mentre faceva questa domanda ebbe la sensazione di conoscere già la risposta.

"Professore," disse Igor "quando lei è uscito dall'*ashram*, il comportamento del vecchietto è cambiato all'improvviso. Ha aperto uno scrigno e mi ha offerto un medaglione di giada su cui era inciso un simbolo. A quel punto è successo un pasticcio."

Igor rise convulsamente, poi si calmò e continuò:

"Ho tirato fuori alcune rupie credendo che il lama mi volesse vendere qualche souvenir da quattro soldi. Ma quando ha visto il denaro, ha detto una parola strana che non ho capito. Allora sono entrati due monaci gridando come ossessi. Gridavano e tiravano in aria non so che cosa, sembrava talco o farina. A un certo punto uno ha cercato di mettermi le mani addosso... Beh, può immaginare quello che è successo dopo. Ma la cosa più buffa è stata un'altra: mentre pigliavo a cazzotti i monaci e rompevo tutto quello che mi capitava tra le mani, il lama, tutto impolverato, continuava a sorbire, senza scomporsi nemmeno un po', il suo schifoso tè... un tè oleoso nel quale galleggiavano peli di yak"

Si fermò un attimo, poi cominciò a ridere di nuovo: "Peli di yak! Allora ho fatto un inchino al lama e sono uscito di corsa dall'*ashram*. Lì dentro intanto continuavano a gridare in quella lingua incomprensibile. Professore, ha idea di che cosa significhi questa storia?"

"Igor, da quanto tempo vive in India?"

"Da dieci anni, professore."

"E come è possibile che ancora non capisca le abitudini di questa gente?"

"Sì che le capisco. Ma quelli non sono indiani, sono tibetani... Peli di yak!" ripeté ridendo.

Yuri non poté fare a meno di provare un'intima soddisfazione per gli impeti iconoclasti del suo compatriota. Quegli scatti gli richiamavano alla memoria l'energia che aveva trovato in Grigori e nell'irascibile Karpov.

"E poi" pensò "con quanto gusto io stesso avrei buttato all'aria le sedie e i tavoli durante quelle riunioni del comitato, piene di formalismi e cerimoniali!"

Ma ecco che all'improvviso gli sembrò che la figura di Igor, che rideva davanti a lui, si sdoppiasse... Vide una delle due immagini sovrapposte di Igor estrarre, con la precisione di un robot, un nastro cifrato da un apparecchio telex, decodificarlo rapidamente e introdurre la risposta nell'apparecchio...

"Igor, sia sincero. Lei..."

"Che cosa, professore?" disse l'altro riaccomodandosi sulla sedia.

Yuri respirò profondamente guardando fisso il suo compagno. Lasciò passare un po' di tempo, poi riprese:

"Non importa, Igor... non importa."

"Molto bene, professore. Allora, se lei è d'accordo, possiamo andare a visitare un posto molto interessante che ho appena scoperto. Si tratta di un centro di cura, un centro dove si effettuano guarigioni miracolose."

Presero uno di quei taxi indiani che sono in realtà delle carrozzelle trainate da una motocicletta. Durante il viaggio Yuri prese a riflettere sul suo incontro con il lama. Considerò la stranezza di tutta quella faccenda: non aveva posto al lama nessuna domanda precisa e non sapeva neppure come era arrivato all'*ashram*. Invece il lama gli aveva dato tutta una serie di spiegazioni. Poi c'era quella storia che gli aveva raccontato Igor; anch'essa doveva avere un qualche significato che però gli risultava difficile da afferrare. Per dare una risposta a tutti quegli interrogativi, decise di ritornare dal lama il giorno seguente, da solo, però, per evitare complicazioni.

Erano arrivati al centro di cura. Sul marciapiede era accalcata una grande folla che impediva l'ingresso. Si fecero avanti a spintoni e finalmente riuscirono ad entrare nel padiglione. Si avvicinarono ad un tavolo dove giaceva un uomo di circa cinquant'anni. Era un occidentale, dall'aspetto sembrava tedesco. L'uomo aveva il petto nudo e il resto del corpo coperto da un lenzuolo bianco. Ai lati del tavolo, in piedi, stavano due aiutanti del guaritore. Quest'ultimo entrò nel padiglione mostrando le mani al pubblico come un prestigiatore e cominciò a parlare in hindi. Igor tradusse il discorso a Yuri. Si trattava di un'operazione chirurgica. Yuri vide altri occidentali e, tra questi, una donna che piangeva a dirotto. Era sicuramente la moglie del malato. Mentre il guaritore si collocava di fronte al tavolo, i due russi si avvicinarono fino a trovarsi a poco più di due metri dal paziente. A questo punto si alzarono alcuni cantici monotoni e l'ambiente si riempì di un acre odore d'incenso. I due aiutanti cominciarono a spostare le mani sul corpo dell'europeo, senza toccarlo, come se tracciassero una sorta di percorso magnetico.

Igor spiegò a Yuri che il guaritore avrebbe eseguito l'operazione senza anestesia né strumenti chirurgici, estraendo con le sole mani un cancro allo stomaco; la ferita si sarebbe rimarginata per intercessione della dea protettrice della città.

Due donne, che portavano ciascuna un grosso recipiente, si misero ai fianchi del guaritore. Subito dopo una di esse sollevò il lenzuolo e lasciò scoperto il ventre del paziente; poi pulì la zona dell'operazione passandovi sopra un pezzo di cotone bagnato.

A questo punto il guaritore appoggiò le mani sul ventre del paziente e cominciò a introdurre una: il ventre sembrava aprirsi per lasciarla entrare. Il sangue scorreva a fiotti. Il guaritore muoveva le mani a grande velocità e spesso macchiava il lenzuolo di sangue. I presenti erano ammutoliti. Il paziente teneva le palpebre e le mascelle strette con forza, come se si aspettasse di dover ricevere un colpo tremendo. All'improvviso, con grande rapidità, il guaritore estrasse dal ventre del malato qualcosa di nero e di elastico che sembrava carne e che gettò nel recipiente che la donna accanto a lui teneva in mano. Ora l'uomo muoveva le mani a una velocità ancora maggiore effettuando un leggero massaggio addominale: l'operazione era terminata. Quindi fece un passo indietro e rilassò tutto il corpo come se uscisse da un profondo trance. Una delle aiutanti asciugò il sangue con un grande tampone di cotone fino a che tutta la zona operatoria rimase completamente pulita.

La folla avanzò di colpo come una valanga per vedere più da vicino quel fenomeno incredibile. L'occidentale si era alzato in piedi e cercava di tirarsi su i pantaloni. Ma non riuscì a farlo perché la moglie gli si buttò addosso piangendo e gridando. Poi sui due si gettarono alcuni uomini che cercavano di separarli per toccare il ventre appena operato. Quell'isteria si propagò a tutti i presenti. A quel punto i russi decisero di andarsene e cominciarono a spingere per uscire dal padiglione. Erano ancora in mezzo a quel parapiglia quando videro l'occidentale, con i pantaloni tirati giù, cadere a terra con sopra la moglie e vari indiani. Nel frattempo alcuni presenti si erano inginocchiati e baciavano le mani del guaritore. Yuri e il suo compagno guadagnarono la strada mentre dalla folla salivano canti e salmodie.

Igor tirò un sospiro di sollievo e poi domandò a Yuri:

“Che le è sembrato della dimostrazione?”

“Un leggero strato di crema alcalina sulle mani del guaritore e fenolftaleina nell’acqua: il risultato è una colorazione simile a quella del sangue. Le viscere estratte, poi, sono di pollo; l’aiutante le passa al guaritore dentro il cotone. In quanto all’introduzione delle mani, lasciamo perdere: è un vecchio trucco. Siccome il paziente tiene il ventre tirato in dentro, si forma una cavità in cui si deposita il liquido rosso. Il guaritore, quando vuol far credere di introdurre le dita, in realtà le piega e con le nocche preme sul ventre. Questo trucco è anche usato dagli healers filippini per estorcere soldi agli occidentali che arrivano a frotte nei centri di guarigione.

“Dunque il nostro viaggio non è servito a niente!” disse Igor.

“Proprio così, non è servito a niente. Non credo che da posti come questo possa venir fuori un grande leader o una nuova concezione religiosa capace di trascinare le masse.”

“Non lo credo neppure io.” disse Igor “Ma ho altre cose da farle vedere proprio qui vicino.” E trascinò Yuri verso il taxi. L’indiano, sempre sorridente, li stava aspettando.

I due russi visitarono numerosi *ashram* e società religiose.

Le persone che li ricevevano, nell’ansia di fare proseliti, si preoccupavano più di convincerli che di conoscere le loro intenzioni. Grazie all’aiuto di Igor e al libro di Grigori, Yuri fu sempre in grado di cavarsela. In ogni modo, i risultati della loro ricerca furono deludenti.

Tutti gli *ashram* e le sedi di società religiose erano organizzati allo stesso modo. Si trattava sempre di ampie tenute recintate e sorvegliate da guardie armate. Quando arrivava, il visitatore doveva farsi annunciare e quindi veniva condotto attraverso un giardino fino ad un edificio centrale. In questo, senza eccezioni, c’era un ufficio per ricevere i visitatori. Il cuore dell’*ashram* era sempre una grande sala, usata per le riunioni importanti, su cui si affacciavano le stanze per la meditazione e i dormitori. In un’ala dell’edificio si trovavano la cucina e il refettorio. In un altro edificio, separato dal primo, c’erano i locali di servizio: i bagni, l’infermeria, la lavanderia, gli stenditoi, ecc. In genere nessuno di essi si trovava in condizioni igieniche soddisfacenti. Questi *ashram* somigliavano a case di riposo per persone anziane, di preferenza occidentali. Qualche volta si incontravano alcuni giovani che sonnecchiavano nei giardini. Sembrava gente ricca e poco interessante.

La trafila era sempre la stessa e cominciava con una conversazione in una segreteria con alcune donne incaricate di ricevere il pubblico, che consegnavano ai visitatori degli opuscoli con l’elenco dei corsi da seguire, ciascuno con il suo prezzo. I corsi più economici riguardavano la macrobiotica, i massaggi spirituali, l’astrologia, l’agopuntura, l’iridologia, i tarocchi. Quelli di prezzo medio erano dedicati alla filosofia orientale, alla bio-energetica, alla medicina alternativa, alla parapsicologia, al bio-feedback. In genere il corso più frequentato era anche il più caro: si trattava sempre di una serie di lezioni individuali date dal guru in carne e ossa. Nel prezzo era inclusa la spedizione del diploma e il *mantra* personale.

Per visitare il maggior numero di associazioni, Yuri e il suo compagno decisero di dividersi il lavoro e si separarono. Quando si incontrarono di nuovo nell’albergo per redigere un rapporto della giornata, era mezzanotte.

Negli appunti del professore una domanda era rimasta senza risposta: “Come abbiamo fatto ad arrivare all’*ashram* di Tensing? Non lo so. Anzi, non so proprio che cosa pensare di tutta questa storia. Chi me la potrebbe spiegare meglio, Karpov o Nietzsche?”

**30 Maggio**

Erano le sei del mattino. Questa volta i russi uscirono dall'hotel vestiti all'indiana, con camicetta e sandali, e si separarono. Igor contrattò con un tassista il prezzo di un'escursione fino ai villaggi che circondano Patna. Quel giorno avrebbe visitato anche Pusa e Darbhanga e, se avesse fatto in tempo, avrebbe toccato anche Madhubani, che si trova quasi ai confini con il Nepal, a circa 200 chilometri da Katmandù. Secondo il libro dalla copertina marrone, questo era un *crocevia culturale* dove erano sorte numerose società religiose, all'interno delle quali nuove forme mistiche, non ufficiali, erano in un processo di continua elaborazione e trasformazione.

Alle sette Yuri entrò nell'ashram dove alloggiava Tensing. Due monaci lo ricevettero cortesemente e lo fecero passare nella stanza nella quale il giorno precedente aveva conversato con il lama.

Sembrava che niente fosse cambiato, nonostante il disastro provocato da Igor. Mentre rifletteva su quanto questo ashram fosse diverso da quelli convenzionali, una porta si aprì lentamente alle sue spalle. Tensing, entrando, lo fece trasalire.

“Eccellenza,” disse Yuri “la saluto e le presento le mie scuse per l'incidente di ieri”.

Il lama si sedette nel suo posto abituale ed invitò il russo ad accomodarsi. Subito dopo entrò un monaco che servì tè con burro, salutò cerimoniosamente e sparì.

“Gli equivoci sono una cosa frequente, signor...”

“Tokarev” disse Yuri.

“Sì, sono una cosa frequente, signor Tokarev. Però, proprio grazie all'equivoco di ieri, ho ora il piacere di parlare di nuovo con lei. Ad ogni modo, ero sicuro che sarebbe ritornato” Sorbì il suo tè lentamente e continuò: “o perché avrebbe ricevuto il medaglione che pensavo di inviarle attraverso il suo amico, o semplicemente perché lei non mi aveva domandato quello che voleva sapere. Era logico, in questo caso, che tornasse per farlo. È chiaro che ieri, mentre parlavo con lei, ho cercato di orientare il discorso verso certi temi che forse la interessavano”. Yuri bevve a sua volta il tè, seccato per il modo ellittico con cui il lama gli parlava.

“Domandi, signor Tokarev, non si faccia scrupoli.”

“Eccellenza, sono un professore di religioni comparate dell'Università di Mosca. Il fatto che lei insegni una materia affine alla mia all'Università di Amsterdam, mi rende più facile il dialogo...”

Yuri si fermò un attimo, cercando il filo giusto del discorso. Il lama, notando la sua inquietudine, gli disse con affabilità: “Professore, stia sicuro che cercherò di rispondere con precisione alle sue domande. Dunque non abbia riserve.”

“Bene, che intendeva dire ieri con questa frase: *Una tenue linea unisce i centri di iniziazione del mondo. L'Himalaya ha lanciato il suo messaggio?* Sono parole testuali, Eccellenza; le ho annotate tra i miei appunti di viaggio.”

“Prima di tutto le dico che le risponderò in un modo che per lei sarà difficile accettare.” disse Tensing. “I centri di iniziazione corrispondono a luoghi in cui la conoscenza e la pratica *religiose* hanno raggiunto i livelli più alti. Non sono centri di informazione come, per esempio, le Università e non sono neppure facili da trovare, perché la gente ha generalmente idee assai poco corrette su di essi.”

Yuri comprese che il lama parlava ora senza reticenze. Questo lo incoraggiò a tirar fuori il quaderno degli appunti.

Cominciò subito a prendere nota delle parole di Tensing. Questi continuò la sua spiegazione.

“Nelle vicinanze dell'Himalaya, del monte Ararat, delle Ande e in altri luoghi, si trovano questi centri che continuano a rimanere uniti. Lei conosce sicuramente la leggenda del Monte Meru. Quel monte non esiste in un luogo fisico preciso. È il monte che unisce la terra al cielo. I centri di iniziazione si trovano di solito collocati in un paesaggio fisico che risveglia l'immagine mentale del paesaggio del Monte Meru. La stessa cosa si verifica per le città sotterranee di Agartha e Shambalà,

che mettono in comunicazione con *l'inferno*. Ma neppure esse hanno una realtà fisica: sono mentali.”

Mentre prendeva nervosamente nota delle parole del lama, Yuri si ricordò della spedizione di Grigori sull'Ararat. Ricordò anche che il comitato gli aveva assegnato la missione di condurre le sue ricerche sull'Himalaya e sulle Ande, ma considerò anche che l'iniziativa era partita da lui stesso. Tutto questo rendeva la storia che stava ascoltando ancora più ingarbugliata.

“Il Monte Meru” continuò Tensing “produce forti terremoti spirituali quando giunge l'ora. Nessuno può vedere il Monte Meru a meno che non chieda *permesso* a qualcuno dei suoi guardiani. Questi guardiani non sono fisici ma mentali. Tuttavia chi ricerca ha bisogno di una qualche presenza fisica, per poter essere guidato correttamente nei labirinti della sua coscienza.” Si fermò un istante prima di continuare, “Consideri bene questa raccomandazione che le faccio: non si faccia guidare dalle apparenze. Un grande maestro può essere un sudra; al contrario, un capo spirituale riconosciuto può essere molto lontano dalla conoscenza. Non cerchi i leader spirituali riconosciuti ed accettati, cerchi quelli perseguitati da essi. Se lei fosse vissuto ai tempi in cui i grandi maestri spirituali del passato iniziarono la loro predicazione, non li avrebbe riconosciuti perché non avevano l'aspetto di uomini religiosi. Erano messaggeri del Monte Meru: messaggeri della mente umana che li aveva spinti nel mondo. Senza di essi l'essere umano sarebbe rimasto alla mercé delle tenebre create anch'esse dalla sua mente.”

“Eccellenza,” lo interruppe Yuri “che intende dire quando afferma che la mente invia messaggeri nel mondo?”

“È questo il modo in cui gli esseri vivi si difendono. Immagini che la mente sia come un essere vivo. Immagini che si trovi al limite della pazzia. Allora, dalle cime luminose del Monte Meru voleranno i messaggeri che saranno i portatori della luce. Sono gli stessi che guidano la mente dopo la separazione dal corpo fisico, quando giunge l'illusione della morte.

Il lama tacque e rimase immobile, scrutando Yuri che continuò a scrivere per molto tempo ancora dopo aver ascoltato le ultime parole. Scriveva ciò che aveva detto il lama, ma anche le sue riflessioni sulla luce. Quella luce nel fondo del tunnel, che gli era apparsa prima della sua apparente separazione dal corpo fisico. Là, nella camera di soppressione sensoriale.

“Eccellenza,” riprese Yuri “la mia formazione mi impedisce di seguire adeguatamente il suo discorso. Lei comprenderà, ci sono problemi di linguaggio, problemi di significato delle parole... Però di una cosa sono certo: ciò che lei dice è utile tanto alla ricerca che mi hanno affidato che a me in prima persona.”

Tensing, sorridendo, disse calorosamente: “Professore, lei è un uomo buono e possiede una grande forza, però non sa ancora che cosa cerca e questo è veramente straordinario. Come si può portare avanti una ricerca se non si sa che cosa si stia cercando?”

Il russo, che si sentì profondamente toccato da queste parole, rispose quasi automaticamente: “Cerco i sintomi di un eventuale fenomeno di esaltazione mistica che può apparire in un qualunque momento nel mondo e mettere in pericolo l'attuale equilibrio politico.”

“Si rallegrì, professor Tokarev, questa esaltazione, come lei la chiama, sta cominciando... Quando i blocchi di ghiaccio si sciolgono, il fiume che nasce trascina tutto con sé: lo stesso accade quando la mente si libera. Poi le acque diventano limpide e con esse gli uomini irrigano i campi.” Yuri si strinse nelle spalle, trattenendo il respiro. Poi udì la sua stessa voce, domandare dalla gola, in modo eccessivamente gentile:

“Eccellenza, che vuol dire *Dottrina*?”

“*Dottrina* è l'insegnamento di tutti i Budda” rispose il lama.

Messo di fronte a questo sistema di spiegazioni, Yuri decise di concludere il colloquio. Si sentiva defraudato e nel petto gli cresceva qualcosa che somigliava alla rabbia. Ma si frenò e disse:

“Eccellenza, spero di non averla importunata con le mie domande. La ringrazio enormemente per l’orientamento che mi ha dato.”

Il lama chinò la testa, poi prese uno scrigno e ne estrasse un medaglione che pose nelle mani del russo. “Lo dia al guardiano, se vuole vedere il Monte Meru.”

Yuri contemplò il medaglione di giada; in esso distinse, incisi, un triangolo equilatero inscritto in un cerchio. Poi, ringraziando il lama, si alzò e alla fine disse con un certo sarcasmo: “Eccellenza, immagino che un giorno o l’altro riuscirò ad interpretare correttamente le sue parole. Le porgo i miei omaggi.” Fece un leggero inchino ed uscì dalla stanza.

Quando si trovò in strada decise di visitare alcuni punti della città. In lunghe ore di cammino non riuscì a trovare niente di importante per la sua ricerca. Solo curiosità. Come quella mano che usciva dalla sabbia e in cui i passanti depositavano qualche spicciolo. O come quell’uomo che viveva su di un’alta colonna e faceva i suoi bisogni su qualche sprovveduto passante. Gli spiegarono che il fachiro viveva su quella piccola piattaforma da quasi dieci anni. Qualcuno, ogni giorno, gli faceva arrivare su un po’ d’acqua ed una ciotola di riso con una canna di bambù. Anche quando pioveva forte e tirava vento, il saggio sapeva come fare per non cadere. Ma un giorno o l’altro, prima o poi, sarebbe caduto seccato dal sole: un mucchio di ossa e di stracci. O come quell’uomo, pieno di varici, che stava sempre in piedi e dormiva appoggiato con i gomiti ad un’altalena, dalla quale per anni interi non si era mai allontanato. Malati, affamati, ciechi, pazzi, asceti e fachiri: tutti figli di un popolo che tanto aveva dato al mondo.

“Sì, la religione è l’oppio dei popoli”, pensò Yuri guardando un vecchio che era morto di fame poco prima che lui passasse. Lo avrebbero portato via su un carro e forse nessuno avrebbe pagato la legna per la sua pira. E intorno sempre bambini che gridavano: “Johnny, money, money!” Che potevano fare quei seicento milioni di esseri umani? Forse potevano mangiarsi le vacche. Ma sarebbero bastate per un giorno solo! Invece da vive, le vacche, sacre e non sacre, per lo meno davano un po’ di latte da cui si poteva tirar fuori un po’ di burro e di formaggio. Per fortuna c’era la riforma agraria. Sì, la razionalizzazione dell’agricoltura era una grande speranza, ma la terra era consumata, esaurita da quattromila anni di sfruttamento continuo. Ma poi c’erano forse abbastanza concimi chimici e sufficiente tecnologia? Considerò che enorme contraddizione esisteva tra la potenza dello Stato, armato di testate nucleari, e la miseria del popolo. E c’erano poi le caste, anche se legalmente erano state abolite. C’erano sempre, senza rimedio. In molti luoghi dell’India esistevano enormi ricchezze, centri culturali, università e fabbriche: però niente di tutto questo aveva potuto salvare la vita del vecchio che era morto di fame lì davanti, e forse nessuno avrebbe pagato la legna per la sua pira. Alessandro passò per quella terra, ma di lui e del suo impero rimase appena il ricordo. Lì passarono i Mongoli e tanti e tanti altri popoli. Ma non rimase niente di essi. E quando gli Europei cercarono di dominarla, tutta l’India, come una grande vacca sacra, rimase immobile, e con il suo silenzio millenario li sconfisse. Chissà, forse alla fine della storia umana, su quella terra a forma di un grande cuore, il popolo indiano avrebbe continuato a vivere... E anche il Buddha, da lì, mise in moto la sua misericordiosa ruota della liberazione, perché aveva visto la vecchiaia, la malattia e la morte. E Gandhi aveva fatto quello che aveva potuto, a modo suo. Che cosa poteva insegnare lì, l’eminente Tokarev?

Allora, il vanitoso professore moscovita amò profondamente la grande India castigata e il suo popolo; allora risuscitò nel suo petto il calore di quella umiltà che aveva provato quando, seduto ai piedi di sua madre, aveva imparato racconti e leggende...

Così passarono le ore ed arrivò la notte. Ma Yuri non fu capace di trovare, nel suo lungo giro, niente di importante.

Stava lavorando sui suoi appunti, quando la porta della sua stanza si aprì.

“Professore,” disse Igor con tristezza “ho fatto quanto avevamo deciso ma non sono riuscito a trovare neppure una pista.” Stava lì, sulla porta, senza avere il coraggio di entrare.

“Via, via, Igor..., è impossibile trovare una cosa che forse non esiste.” Igor riprese fiato e aggiunse amichevolmente: “Lei ha mangiato?”

Igor chiuse la porta e si sedette vicino al professore.

“Sì, ho mangiato” disse “e a lei come è andata?”

“Allo stesso modo,” rispose Yuri “qui abbiamo finito. Domani partiremo per Calcutta e lì vedremo cosa fare.”

Igor era riuscito a percepire un’amara tristezza nella voce del professore; allora, per consolarlo, tirò fuori il suo straordinario istrionismo. Con un salto si mise in piedi. Rapidamente prese sedie e cuscini e poi un tavolo e un paravento e li dispose qua e là nella stanza. Quindi cominciò a gesticolare e a camminare avanti e indietro, scimmiettando i gesti ed i comportamenti che aveva osservato durante la sua faticosa escursione.

“Oh!” declamò con voce da donna “Ho sperimentato la profonda pace del paradiso degli ashrams: venerabili santoni, prati verdi, arpeggi melodiosi, incenso e sandalo.” Cambiava sedia e si copriva il viso fingendo un femminile pudore. “Saluti orientali” e si chinava fino al suolo, unendo le palme delle mani. “Parole d’amore. Sempre e per tutto c’è la parola *amore*.” Rappresentò scimmie, uccelli, bambini, e qualche zebù, costruendo la scenografia abituale della foto che sarebbe finita incorniciata sulla scrivania di un executive di Londra o nello studio di uno psichiatra di Zurigo. Ma la fotografia più prestigiosa era quella con l’autografo del guru... per soli cento dollari!

Igor finì per sedersi sulla scrivania di Yuri in posizione di loto. Aveva la testa coperta di un asciugamano a mo’ di turbante e si era messo un paio di occhiali scuri per aumentare la sua aria misteriosa. Yuri lo osservava ridendo. Alla fine Igor prese alcuni libri, il turbante e le carte ben ordinate del professore e li tirò verso il soffitto gridando: “Oh Shiva, com’è bella la neve di Mosca!”

E mentre i due uomini ridevano come vecchi amici, dalla finestra aperta entrarono le prime gocce della pioggia di Patna.

## 2 Giugno

Passarono due giorni in un treno praticamente scoperto, sul quale, ad ogni fermata, saliva e scendeva un’enorme quantità di gente. Quando non rimaneva neppure un po’ di spazio libero, i nuovi arrivati salivano sul tetto dei vagoni e viaggiavano così per molti chilometri. Anche Igor passava la maggior parte del tempo sul tetto del vagone conversando in hindi e cantando canzoni popolari. In una specie di stazione ferroviaria, Yuri si mise ad osservare da lontano il suo amico: Igor stava scherzando con dei bambini, poi ne prendeva uno e se lo metteva a cavalcioni sulle spalle, dicendo che avrebbe corso più veloce del treno e che gli avrebbe fatto attraversare monti, selve, valli e laghi. Quando il treno fischiò fece scendere il bambino che aveva sulle spalle, lo fece sedere accanto a sé e gli passò un braccio intorno alla vita. Yuri vide anche che, senza farsene accorgere, passò alcune rupie ai genitori; poi ricominciò a cantare.

Finalmente arrivarono a Calcutta. Senza perdere tempo presero un taxi e si fecero portare al tempio di Kalighat. C’erano trentotto gradi all’ombra e il tempo minacciava una pioggia torrenziale; nel tempio si sentiva un odore grasso e nauseante. Una grande folla adorava Kalì. Era una statua di pietra dipinta di nero, con gli occhi rossi e zanne acuminata; la faccia feroce era incorniciata da una

macchia scura di capelli drizzati. La dea danzava sopra un morto; un rosario di crani era la sua collana e cadaveri umani i suoi orecchini; con una mano brandiva una spada, con un'altra teneva una testa tagliata, con le altre due benediceva i suoi adoratori. Cantici, orazioni e balli frenetici aumentavano man mano che ci si avvicinava al luogo del sacrificio. Un indiano a torso nudo, tutto insanguinato, decapitava le capre che i fedeli offrivano alla dea. Con un'enorme spada faceva volare le teste: allora i corpi decapitati erano presi da tremanti elettrici.

Fu in quel momento che un indiano si avvicinò timidamente a Yuri. Conduceva per mano un bel bambino moro e sorridente, dagli enormi occhi a mandorla.

“Sacrificio, sacrificio. Solo cento rupie” disse a Yuri mostrando il collo del bambino.

Allora il professore credette di vedere la testa del bambino saltare insieme a quella delle capre sotto la spada del carnefice. Ricordò il piccolo Vladi, il coltello del pane e il dito insanguinato. Le tempie di Yuri pulsavano con violenza e qualcosa scoppiò in lui con una furia incontrollabile. Saltò addosso all'indiano e lo prese per il collo, mentre l'altro gridava: “Allora solo cinquanta rupie, solo cinquanta!”

Ma Igor intervenne in tempo per liberare l'indiano, mentre il bambino piangeva a dirotto. Dopo avere allontanato Yuri, cominciò a parlare con l'uomo per tranquillizzarlo. Il professore vide da alcuni metri di distanza che Igor dava all'indiano cinquanta rupie e che questi si allontanava col bambino, facendo gesti di ringraziamento. Yuri allora scattò un'altra volta con furia selvaggia contro Igor gridando: “Lei è complice di quell'assassino!” Igor lo fermò afferrandolo per le braccia. “Professore,” gli spiegò “quell'uomo voleva cinquanta rupie per far sacrificare una capra per il fratellino. Con questo sacrificio crede di ottenere la protezione di Kalì verso il bambino... Lei non conosce ancora i costumi degli indiani. Ha veramente pensato che qui si sacrificano i bambini per far divertire i turisti?”

Siccome non riuscirono a trovare niente nemmeno a Calcutta, il giorno dopo volarono a Bombay, la più grande e occidentale delle città indiane.

### **3 Giugno**

Affittarono un'auto sgangherata per andare a Poona, a circa centocinquanta chilometri di distanza da Bombay. Mentre conversava con l'autista, Yuri poté verificare che ogni volta che questi voleva affermare qualcosa, lo faceva muovendo la testa a destra e a sinistra. Igor gli aveva fatto notare alcuni giorni prima questo gesto tanto singolare. Da allora Yuri fu in grado di capire che in India “no” voleva dire “sì”. “Dopo tutto” pensò “in Unione Sovietica era cosa comune che gli attori o i leader applaudissero il pubblico che li applaudiva e questo costume tanto normale sembrava molto strano ai capitalisti.

Arrivati a Poona, andarono direttamente all'Amir Hotel. Poi uscirono per fare i loro giri abituali cercando i gruppi mistici non ufficiali che comparivano nel libro.

La giornata terminò con il solito insuccesso.

### **4 Giugno**

Verso le nove del mattino arrivarono all'ashram di Zagan, in tempo per ascoltare la predica. I fedeli, un centinaio di occidentali, stavano seduti sul prato. Il grasso Zagan, dal suo trono dorato,

collocato su una piattaforma coperta, accompagnava con un battito ritmico delle mani o con un lento dondolio del testone, la musica registrata che usciva dagli altoparlanti. Ogni tanto rovesciava indietro le pupille o agitava la barba unta; allora tra i fedeli correva un mormorio di meraviglia e devozione: quanta pace emanava quel volto!

“Arrendersi al maestro” diceva una voce in inglese americanizzato “perché colui che vuole liberarsi deve consegnare il suo Ego”.

Rispondendo all’ordine, gli occidentali si mettevano in ginocchio, toccando il prato con la faccia. I più fortunati potevano arrivare fino al grassone e riuscivano a baciare le calze rosa che spuntavano dalle strisce di cuoio nero dei sandali.

I russi si confusero tra i discepoli. Yuri si sedette sul prato, mentre Igor si diresse verso una sedia vuota e isolata che lo invitava insidiosamente. Ma appena si fu seduto, un urlo isterico partì da un gruppo di donne che gli si scagliarono addosso come furie. Igor si difese con tenacia, cercando però di non usare i pugni che avrebbero fatto troppo male alle sue assaltrici. Ma l’assalto fu tanto veloce che le donne gli fecero a pezzi la camicia e gli strapparono le tasche dei pantaloni.

Quando Yuri riuscì a soccorrere il suo compagno, il guru si era già impossessato del microfono e cercava di calmare le sue donne. “Calma, mie pecorelle, calma. Dovete comprendere che quest’uomo non conosce il significato di quella sedia vuota. Quella sedia su cui ogni mattina si siede ad ascoltarmi il perispirito del più grande disincarnato dell’India”. Le attaccanti infuriate retrocedettero di malavoglia. Ma la cosa più sorprendente per il professore fu constatare che esse camminavano barcollando e che alcune all’improvviso cadevano a terra ridendo istericamente; altre passavano dall’ira ad un riso disordinato: era chiaro che già dalla mattina presto era girato l’alcool o qualche droga. Più tardi gli avrebbero spiegato che certi stimolanti predisponavano favorevolmente l’adepto perché gli aprivano il cuore alla verità di Zagan.

La sedia tornò di nuovo vuota e Igor finì per sedersi a fianco al suo compagno al quale disse a bassa voce:

“L’ho schiacciato!”

“Chi?” domando Yuri.

“Il perispirito del più grande disincarnato dell’India, compagno professore.”

Zagan delirò per mezz’ora e alla fine della predica molti ascoltatori riconoscenti tornarono a baciare le sue calze rosa. La scena diventò veramente grottesca quando apparve una grande Mercedes nera su cui il grassone si arrampicò, aiutato dai suoi discepoli. L’auto fece tre o quattro giri intorno al gruppo inginocchiato mentre il guru lanciava baci dal finestrino posteriore. Poi il grassone scese dalla macchina nello stesso punto in cui era salito ed entrò in un padiglione, sparendo dagli occhi dei profani; intanto l’auto ritornava nel garage.

Due ore dopo, mentre stavano uscendo dall’ashram, i russi furono avvicinati da due uomini che sorreggevano una giovane dal passo vacillante.

“Voi ritornate a Poona?” domandò uno di essi.

“Sì, proprio ora.” disse Igor.

“Non potreste portare Ethel con voi?” aggiunse l’altro.

“Dove?” domandò Igor sconcertato.

“Dove andate voi. Lasciateci il vostro indirizzo e fra qualche ora passeremo a prenderla. Adesso non c’è tempo per spiegarvi. Prendi l’indirizzo, Pierre.” ordinò all’altro.

“Senti Pierre,” intervenne Yuri “vi aspetteremo all’Amir Hotel. Domandate del professor Tokarev. Se non arrivate tra due ore lasceremo il pacco lì.

I due giovani li lasciarono e ritornarono all’ashram.

Stavano nella stanza. Ethel non aveva detto neppure una parola. Era rimasta sdraiata sul letto con gli occhi sbarrati, sembrava quasi che non respirasse. Nel frattempo Igor aveva ordinato dei succhi di frutta e alcune pietanze indiane. Dopo poco entrò uno sciame di camerieri portando un carrello carico dei piatti che Igor aveva ordinato; si fermarono tutti al lato della porta. Igor diede una mancia a ciascuno; quando ricevevano i loro paisa, i camerieri ringraziavano facendo “no” con la testa e poi uscivano in ordine.

Yuri avvicinò un bicchiere di succo di frutta a Ethel, che però continuò a non dire una parola. I russi decisero di lasciarla stare e di aspettare l’arrivo dei due giovani.

Approfittarono dell’attesa per farsi una doccia e per sistemare le loro carte e i loro vestiti; questi, nel caso di Igor, erano particolarmente malridotti.

Dopo un po’ qualcuno bussò alla porta.

“Avanti!” disse Igor.

I due giovani di prima entrarono senza fare complimenti. Si sedettero e bevvero un succo di frutta. Poi il più alto disse:

“Mi chiamo Kaustila e lui è Pierre. Ethel è rimasta nell’ashram tre mesi. Ieri siamo andati a visitare l’ashram e l’abbiamo conosciuta. Siamo riusciti a farci raccontare la sua storia; però oggi già non era più in grado di parlare, per cui abbiamo deciso di portarla via.”

“Ah, siete dei boy-scout!” ironizzò Igor.

“No, siamo frati cercatori.” gli rispose Pierre con impeto.

“Calma, calma,” intervenne Yuri “lasciamo che i signori ci spieghino meglio questa storia.”

“Nell’ashram ci sono altri dieci cretini intossicati come Ethel. Non vogliono andarsene perché aspettano che Zaguan dia loro ciò che chiamano *il grande segreto*. Si preparano a riceverlo riducendo sempre più la loro razione di riso brillato.” spiegò quello più alto.

“Ora capisco.” riattaccò Igor “Siete dell’esercito della salvezza!”

“No, siamo le stelle del balletto del Bolshoi.” gli rispose subito Pierre.

“Ma è mai possibile,” li interruppe il professore “che vogliate sempre litigare? Volete fare a botte, bene, fatelo, ma fuori di qui... che c’entra questa storia del Bolshoi?”

“Perché, forse non siete russi, professor Tokarev? Ce l’hanno detto alla portineria dell’albergo. Sì, diplomatici russi.” disse Kaustila sicuro.

“E voi che cosa siete?” domandò Yuri infastidito.

“Io sono francese e lui è indiano.” rispose Pierre e continuò: “Se gli altri non se ne vogliono andare, non è un problema che ci riguardi; e poi non abbiamo intenzione di tornare all’ashram. Però questa qui siamo riusciti a tirarla fuori e ora bisogna metterla su qualche aereo che la riporti a Londra, prima che finisca male. È completamente anemica, drogata e senza un centesimo. Non ricorda neppure dove abita e ha perso tutti i documenti. E allora siccome questi signori dell’Amir Hotel sono diplomatici di razza, dovranno fare qualcosa per tirarla fuori dall’India.

Davanti agli sguardi attoniti dei russi, i due giovani sorbirono un altro bicchiere di succo di frutta; poi con l’aria di volersene andare, Kaustila sentenziò:

“Noi abbiamo fatto la nostra parte; ora tocca a voi di dar prova di solidarietà internazionale. Non state forse nelle Nazioni Unite?”

“Un momento!” gridò Yuri “Abbiamo ancora qualcosa da dirvi.” “Non c’è più niente da dire.” rispose Pierre.

A questo punto Igor cominciò a ridere e a dare pacche sulle spalle ai due visitatori che di buon grado risposero al gioco; alla fine tutti e quattro si trovarono di nuovo seduti e ben disposti gli uni verso gli altri.

Senza reticenze i due giovani raccontarono che erano seguaci della Dottrina e che stavano portando a termine il compito che era stato loro affidato.

“Dove c’è sofferenza e posso fare qualcosa per alleviarla, prendo l’iniziativa;” affermò Kaustila “dove non posso fare niente, vado avanti per la mia strada con allegria.”

Yuri conosceva perfettamente questo modo di ragionare dai discorsi che Josè gli aveva fatto a Mosca; perciò non insistette e propose uno scambio.

“Porteremo la ragazza a Bombay e la affideremo al consolato britannico; chiederemo anche che le venga assicurato il ricovero in un ospedale a Londra. Se sorgessero problemi, faremo in modo che l’Unione Sovietica paghi le spese di viaggio; a patto, però, che gli inglesi si incarichino di prepararle i documenti per la partenza. D’accordo, signori?”

“Completamente.” assicurò Kaustila.

Quando poi i due giovani domandarono ai russi quale attività svolgessero in India, Yuri raccontò loro delle sue ricerche senza nascondere nulla. Siccome gli si offriva un’opportunità che gli interessava sfruttare, non si lasciò prendere dai sospetti. Il ricordo dei colloqui con il lama Tensing diede più forza a questa sua disposizione d’animo. In fondo, visto che non poteva parlare con Josè, perlomeno poteva farlo con i suoi fratelli di Dottrina.

Quando Yuri finì di raccontare la sua storia, Pierre gli rivelò che anche loro due erano perfettamente coscienti del crescente squilibrio psicosociale in tutto il mondo e che si aspettavano un’irruzione disordinata di nuovi fenomeni mistici. Aggiunse anche che presto si sarebbe innescata una catena di esplosioni irrazionali.

“Negli anni '80 la crisi energetica ed economica diventerà generale e non risparmierà nessuno Stato. Masse affamate, senza lavoro e senza futuro, vagheranno per le città abbandonate al saccheggio e alla violenza. Allora lo stato mentale dei popoli somiglierà molto alla follia collettiva. Varie forme di misticismo attrarranno le masse e si convertiranno in strumenti di potere.”

I russi ascoltarono con interesse il punto di vista dei due giovani. Poi Yuri fece questa considerazione:

“Ammettiamo pure che abbiate ragione. Se è così, che bisogna fare?”

“Solo una cosa,” rispose Pierre “avere a disposizione un potente strumento di psicologia sociale capace di assorbire le enormi energie negative della mente collettiva e di trasformarle in positive. Per questo ci sarà bisogno di un *lancio* “.

“Un *lancio*? Di che e perché?” interruppe Igor facendo quasi uno sforzo per confondere il dialogo “Ah, signori miei, mi piacerebbe sapere se venite da un collegio religioso o se siete dei sociologi altruisti preoccupati del buon funzionamento della collettività.”

“Le risponderò con una dichiarazione che facciamo pubblicamente: *La mia Dottrina dice che posso credere o non credere in Dio. La mia Dottrina dice che posso credere o non credere nell’immortalità. La mia Dottrina spiega che posso e debbo imparare a superare la sofferenza.* Ed avete proprio davanti a voi le due possibili opzioni: Kaustila è ateo e io sono credente, però entrambi sappiamo che la sofferenza non è buona. Lei dirà che nel suo paese non c’è sofferenza. Se questo fosse vero il suo paese sarebbe il paradiso della Dottrina. Ma se non è così, anche in esso ci sarà qualche esplosione di questo tipo.”

Nel frattempo anche Ethel si era alzata in piedi e con passo insicuro si era avvicinata ai quattro uomini. Kaustila la fece sedere e con premura le diede un succo di frutta e dei piccoli pezzi di pollo freddo.

“Grazie.” disse alla fine la ragazza e tornò sul letto.

I quattro uomini si scambiarono un’occhiata silenziosa. Allora, per un breve istante, una corrente di amicizia e di fratellanza passò tra loro.

“Noi ce ne andiamo.” disse Pierre.

“Un momento!” lo fermò Yuri “Che possibilità ci sono che proprio voi riusciate a controllare e a dirigere questa ipotetica evoluzione della società?”

“Nessuna.” rispose Kaustila “Noi siamo solo quattro gatti, matti e senza mezzi; il nostro numero non ci permette di essere una forza sociale. Senza un programma capace di sedurre le masse, non è possibile controllare e dirigere niente. Le ripeto quello che le ho detto prima: *Dove c’è sofferenza e posso fare qualcosa per alleviarla, prendo l’iniziativa. Dove non posso fare niente, vado avanti con allegria.*”

“Ditemi un’altra cosa,” chiese Yuri “dov’è il vostro epicentro?”

“Professor Tokarev,” ironizzò Pierre “noi non siamo un terremoto locale... Noi siamo policentrici. Se però vuole sapere in quale luogo ha avuto origine la Dottrina, le consiglio di cercare dalle parti delle Ande. Ma lì non troverà un ashram. Ricordi: siamo quattro gatti, matti, e per di più sparsi per il mondo. Però le assicuriamo una cosa: se si verificasse l’ipotesi che durante i grandi disordini futuri, gli psicopatici che sono al potere lancino i loro missili, anche noi faremo qualcosa: anche noi effettueremo un *lancio* per disattivare le loro bombe...”

Il dialogo si concluse in questa strana maniera.

Quando i due giovani furono usciti, i russi cominciarono a preparare la partenza. Il professore ebbe il tempo di scrivere alcune considerazioni; ma in esse non fece menzione del lampo di avvertimento che aveva colto negli occhi di Pierre.

## 5 Giugno

Quella notte Yuri sarebbe partito dall’aeroporto Santa Cruz di Bombay diretto a Parigi. Lì avrebbe avuto solo il tempo di cambiare aereo. In meno di due giorni sarebbe arrivato in America Latina, in uno dei luoghi più remoti della Terra, vicino al Polo Sud. Decise di non pensare alla sua ultima possibilità di ricerca e si immerse nel lavoro, ordinando le sue note sull’India. Igor, da parte sua, si prese cura di Ethel, chiese conferma della prenotazione del volo e fece alcune altre commissioni.

Erano le otto di sera quando tornò all’hotel. Trovò Yuri nel salone d’ingresso seduto ad uno scrittoio; era lì da varie ore con il bagaglio pronto.

“Compagno professore, è tutto a posto!”

“Dunque non ci sono stati problemi, Igor?”

“Nessuno. Gli inglesi hanno accettato di prendersi cura di Ethel. Per loro è una cosa normale: ci sono molte persone nella condizione della ragazza. Air India ha confermato il volo. Ecco il suo biglietto.” e lo passò a Yuri.

Più tardi, mentre aspettavano l’imbarco, Igor si congedò dal suo compagno augurandogli buona fortuna.

“Spero, professore,” disse “che anche lì la stiano aspettando con molto anticipo, proprio come è successo in India.”

“Voi avete aspettato pochi giorni. Il mio viaggio è stato deciso il 24 maggio ed io sono arrivato a Nuova Delhi il 27. Sono solo tre giorni.”

“Si sbaglia, professore,” disse lentamente Igor “per cinque mesi hanno annunciato il suo viaggio per telex: *Yuri V. Tokarev, Doc. Soc. 140.392.388. Domicilio Dyietigara M6/25 Mosca. Nato Novgorod 7 luglio 1940. 1,85 m. 78 Kg. Carnagione bianca. Capelli rossi. Occhi azzurri. Nessun segno particolare. Lavoratore intellettuale. Ricercatore sociale. Professore religioni comparate*

*Univ. Mosca. Sposato. Due figli. Preparare ricezione e accompagnatore qualificato per viaggio all'interno del paese. Stop. Poi la notizia veniva annullata e si ricominciava daccapo.*

“Volo 126 Bombay-Paris. Ultima chiamata prima dell'imbarco. Uscita numero 3.” l'interruppe l'altoparlante.

Il professore era impallidito. Igor lo baciò sulle guance e poi disse sorridendo:

“Lei non è un semplice professore e io non sono una semplice guida turistica... I telex erano cifrati ed arrivavano direttamente dal Ministero della Difesa. Buon viaggio, compagno!”

## 6 Giugno

Nella Sala delle Conferenze si era riunito un ristretto pubblico per assistere ad un film. Sullo schermo apparve una gabbia con dentro un ratto che cercava di mordere un oggetto incandescente senza curarsi del pezzo di formaggio che si trovava accanto ad esso. Poi il ratto cadde a terra e cominciò a scalfire con violenza; dopo pochi secondi rimase immobile: era morto. La pellicola mostrò quindi la Tolmacheva con accanto il biotronico Nietzsche che l'assisteva. Subito dopo apparve un piccolo veicolo –sembrava un giocattolo per bambini– che correva schivando gli oggetti che incontrava sul suo percorso. Le sue ruote anteriori si muovevano con precisione a destra e a sinistra, sopra un tavolo di plastica trasparente. La macchina da presa si avvicinò all'oggetto in movimento mettendo in evidenza un fenomeno veramente insolito: sul giocattolo non c'era nessun sistema di propulsione, né meccanico né elettrico. Nonostante questo, il piccolo veicolo si muoveva in tutte le direzioni.

La prima parte dello spettacolo era terminata. Nietzsche, sprofondato nel suo divano, disse a voce alta:

“Se la Tolmacheva è stata capace di alterare il sistema nervoso del ratto fino al punto di annullargli l'istinto di conservazione, non è assurdo che sia anche in grado di agire su un cervello umano, magari per modificare funzioni –o decisioni– più semplici.”

Uno dei presenti domandò:

“Che possibilità ci sono che la Tolmacheva –che è capace di far muovere a volontà quel giocattolo– possa agire sul circuito di un missile balistico o su quello di una bomba atomica?”

“Nessuna.” rispose Nietzsche “È ormai irrimediabilmente pazza e le rimane poco da vivere.”

Le luci si spensero di nuovo e sullo schermo apparve Tokarev: stava entrando nella piscina di soppressione sensoriale. Si vide poi l'uomo galleggiare nell'acqua appoggiato alla striscia di gomma. Ben presto il vapore impedì di seguire la scena. Dopo una breve interruzione, si videro due uomini che parlavano in una piccola stanza.

“Si tratta di un tipo di allucinazioni che abbiamo studiato dettagliatamente.” disse Karpov.

“E se questa allucinazione, come lei la chiama, fosse arrivata fino a casa mia e avesse visto mio figlio Vladimir tagliarsi il dito con il coltello del pane?”

“Si tratterebbe sempre di un'allucinazione, o meglio di una catena allucinatoria. Se ne convinca Tokarev, non esiste un *qualcosa* che si stacca dal corpo. Sono solo allucinazioni.”

“C'è un telefono qui?”

“Naturalmente” disse Karpov.

Nel film si videro i due uomini passare nella stanza accanto. Yuri prese il telefono e compose il numero. Si sentì il suono della chiamata e subito dopo, amplificata, giunse la voce del piccolo Vladimir.

“Chi è?” disse Vladimir.

“Il tuo papà... non mi riconosci, Vladi?” chiese dolcemente Yuri.

“Papà, papà... quando vieni a casa? Papà, devi venire, mi sono tagliato un dito con il coltello del pane.”

Il film era finito. Si accesero di nuovo le luci. Il biotronico, sprofondato nel divano, spiegò:

“L’articolo di Tokarev, che apparve sulla rivista, conteneva frasi che erano uguali –una trascrizione esatta, si potrebbe dire– a certi passi del memorandum che avevamo ricevuto un mese prima. Inoltre, la spiegazione generale dei fatti presentati data da Tokarev, corrispondeva esattamente a quella del memorandum che era stato consegnato ad una delle nostre ambasciate in America del Sud.”

Nietzsky rimase un attimo in silenzio, poi si raddrizzò sul divano.

“Sì il memorandum fu consegnato ad una nostra ambasciata che lo inviò a Mosca come una curiosità. Siccome questa curiosità aveva come oggetto delle ‘profezie’, la smistarono alla nostra sezione. Sapete bene che noi biotronici, insieme ai para-psicologi, siamo gli stregoni di questa epoca. Anzi, stregoni con cattedre universitarie.”

Tutti risero. Quando fu di nuovo silenzio, Grigori prese la parola.

“La prima profezia si avverò fin nei dettagli. Si riferiva ai suicidi nella Guyana. A quel punto formammo una commissione, che, prove alla mano, chiese di essere ascoltata dal Ministero della Difesa. Non vi racconto come ci trattarono. La parola freddezza è poco. Ad ogni modo riuscimmo ad ottenere che ci incaricassero di formare il comitato. All’inizio pensammo di inviare Tokarev in India e in America Latina, perché il memorandum terminava con questa frase: *Vi salutiamo cordialmente, sperando di vedervi in India e in America del Sud.*”

“Questo progetto fu iniziato ed interrotto varie volte.” disse una donna che dall’aspetto sembrava armena “Ma nel frattempo le profezie si compirono tutte, una dopo l’altra: la rivoluzione in Iran, i viaggi del Papa, ecc. Quando poi ci furono gli incidenti nucleari negli Stati Uniti, al Ministero stavano ormai sulle spine e ci ordinarono di muoverci.”

“A quel punto,” disse Grigori “senza neppure aver studiato un buon modello di intervento, mandammo il professor Tokarev allo sbaraglio. Povero Yuri!”

Il biotronico si era intanto alzato. Rivolgendosi a tutto il comitato, disse:

“Il memorandum terminava così: *Vi salutiamo cordialmente, sperando di vedervi in India e in America del Sud.* La prima parte della frase si è già avverata, per cui senza dubbio lo stesso avverrà per la seconda. Igor ci ha informati che in India cercò varie volte di creare impedimenti e difficoltà a Tokarev. Nonostante questo, Tokarev fu sempre capace di mettersi in contatto con le persone giuste. Sappiamo che i cosiddetti *seguaci della Dottrina* si incontrarono con lui, e che anzi gli affidarono una ragazza, una certa Ethel, perché la consegnasse al consolato britannico a Bombay. Igor scoprì che naturalmente anche questa Ethel faceva parte del gioco. Nel consolato raccontò agli Inglesi tutto quello che aveva ascoltato da Tokarev in un Hotel a Poona. Anche gli Inglesi avevano ricevuto un memorandum come il nostro, per cui, a quest’ora, staranno sicuramente a caccia del nostro straordinario professore.”

Tacque un istante, poi continuò:

“In quanto agli Americani, siccome è certo che hanno provato ad inviare a Mosca un loro famoso giornalista per scoprire se eravamo informati in anticipo dei fatti dell’Iran e della Guyana, è logico pensare che anch’essi abbiano ricevuto copia del memorandum.”

“Ma che roba!” lo interruppe Grigori ridendo “vedrete che cocktail diplomatico si formerà in America del Sud.”

“Un cocktail Molotov!” disse Karpov. Poi aggiunse: “Quello che non mi piace è che ci stanno attirando verso un punto che non conosciamo e non perché.”

“Signori,” disse il biotronico con sussiego “se essi sono stati capaci di agire sul cervello di Tokarev fino al punto di fargli scrivere quello che ha scritto, se poi Tokarev, come tutti abbiamo visto nel film, possiede buone qualità di sensitivo, ammetterete che non è stato illogico da parte nostra utilizzarlo come una specie di *radar* per individuare questi soggetti tanto interessanti che dicono di seguire la *Dottrina*. Ricorderete che in una parte del memorandum quei signori sostengono di essere pronti a disattivare i nostri missili atomici. La domanda fondamentale che dobbiamo rivolgerci è questa: hanno veramente raggiunto uno sviluppo mentale tanto alto da poter avere un’influenza a livello strategico? Ci hanno dimostrato che sono in grado di predire il futuro; questo però non ci garantisce che siano anche capaci di cambiarlo.”

## 7 Giugno

Mentre l’aereo cominciava la discesa, Yuri vedeva scomparire a poco a poco le piccole imbarcazioni che lasciavano una scia bianca nell’oceano. Rifletté un poco sui risultati della sua ricerca: aveva percorso migliaia di chilometri, aveva visitato centinaia di posti senza un obiettivo preciso. Poi si ricordò di Igor. Se Igor gli avesse raccontato subito che in India lo stavano aspettando da mesi, tutto sarebbe stato diverso. Oppure, chissà, niente sarebbe veramente cambiato. Ma in fondo, perché non gli aveva chiesto direttamente quello che in un certo momento aveva sospettato? Aveva avuto la sensazione di conoscere già, prima che gliela raccontasse, quella storia sul lama e di sapere anche che lo stavano aspettando da mesi. Eppure non era riuscito a dirlo a Igor. Sorrise, ricordando la loro amicizia. Era vero: Igor era qualcosa di più di una guida turistica.

Giù in basso cominciava ad apparire la città di Buenos Aires. Lasciò che i suoi pensieri scorressero liberamente: America Latina, Argentina, Buenos Aires, vacche, foot-ball, tango, Che Guevara. Cominciò a considerare, dal punto di vista della sua missione, in quale situazione si trovava quella terra remota. In Argentina esisteva una religione di Stato. Eppure, 25 anni prima, gruppi di fanatici avevano preso a bruciare le chiese. Appena pochi anni addietro un astrologo si era impadronito del potere. Nel nord del paese erano ancora vivi confusi rituali inca. Dall’Est avanzavano i riti afro-brasiliani con la macumba, l’umbanda e il candomblè. All’Ovest, ai confini con il Cile, secondo le statistiche, il numero di avvistamenti di UFO era uno dei più alti del mondo. Chissà, forse l’Argentina era, in piccola scala, un modello di *crocevia di culture*.

Ad ogni modo Yuri temeva di arrivare in un posto noioso che, secondo il libro di Grigori, contava su ben pochi gruppi spirituali interessanti. Dopo avrebbe proseguito per Santiago del Cile e per La Paz. Di ritorno in Russia avrebbe toccato Rio de Janeiro. Intanto stava arrivando a Buenos Aires, una città che per lui sarebbe stata solo di passaggio, e dove avrebbe preso contatto con l’ambasciata.

Mentre l’aereo si preparava ad atterrare, dagli altoparlanti gli arrivarono le parole di una canzone in spagnolo:

*Tutto passa e tutto resta, anche il nostro è un passare,  
un passare che apre strada, una strada sopra il mare.  
La tua orma è la strada, la tua orma e niente più,  
camminatore, non c’è strada, solo la scia sopra il mare.  
È passato molto tempo, molto tempo è ormai passato  
che laggiù nei boschi scuri che si vestono di spine  
si udì la voce di un poeta, un poeta che gridava:*

*camminatore, non c'è strada, la strada si fa andando,  
colpo su colpo, verso su verso, la strada si fa andando!*

Le ruote del Boeing fischiarono sulla pista e l'aereo rimbalzò sulla pista una, due, tre volte. *Colpo su colpo, verso su verso* pensò Yuri. Era a Buenos Aires.

Le situazioni che aveva vissuto all'arrivo in India si ripeterono: l'automobile con la scritta *Soyuz Sovetskikh Sotsialistichieskij Riespublik*, l'accoglienza all'ambasciata da parte di Galina, che sembrava una specie di Igor in versione femminile. Galina era attraente, ma Yuri non aveva molto tempo a disposizione per conoscerla meglio perché doveva trasferirsi rapidamente in un altro paese. Galina gli spiegò che forse era opportuno che cambiasse i suoi programmi perché erano appena sorti certi problemi diplomatici tra l'Unione Sovietica e vari paesi sudamericani. Yuri rispose che la sua non era una missione politica ma scientifica e che il suo passaporto diplomatico e la collaborazione dell'ambasciata gli servivano solo per rendergli più facile il compito che doveva svolgere... Più avanti avrebbe deciso che cosa fare. Però ora doveva partire subito da Buenos Aires. Ad una precisa domanda di Yuri, Galina confermò che già da cinque mesi riceveva telex che annunciavano il suo arrivo. Gli raccontò anche che un *memorandum* contenente qualcosa come delle *profezie* era stato consegnato all'ambasciata di Buenos Aires. Lo aveva portato un signore dall'aspetto molto rispettabile che non era stato possibile rintracciare in seguito, quando da Mosca erano arrivate istruzioni di mettersi in contatto con lui in qualsiasi maniera. Fu a questo punto che Galina, essendo a conoscenza della professione di Yuri, comprese il rapporto tra l'arrivo del professore e la consegna del memorandum.

La premura che Yuri aveva di partire, dopo il discorso con Galina, aumentò. Ad ogni modo decise di ordinare bene le sue idee: arrivò alla conclusione che sarebbe partito in treno per qualche città di frontiera, vicina a Santiago del Cile. L'unica cosa che sapeva con certezza era che doveva arrivare alla cordigliera delle Ande. Galina lo aiutò in tutto e quella stessa notte Yuri partì dalla stazione ferroviaria di Buenos Aires.

## **8 Giugno**

Aveva viaggiato per più di mille chilometri attraverso una pianura quasi deserta, dove la terra si confondeva con il cielo. A volte la monotonia del paesaggio era interrotta dall'apparizione di piccoli villaggi. Dovunque c'erano vacche, come in India. Però, man mano che il treno avanzava verso Ovest, il paesaggio cambiava. Attraverso il finestrino di sinistra apparve una lunga linea bianca che divenne sempre più netta. Verso la tarda mattinata Yuri poté scorgere chiaramente il profilo delle Ande. Là c'era il Tupungato, il Plata e l'Aconcagua. Il *Tetto dell'Occidente* lo aspettava, alto, contro un cielo di un azzurro violento. Quando il treno si fermò, Yuri scese lentamente. La stazione era quasi deserta. Un cartello gli indicò il nome della città nella quale si trovava. Ripeté tra sé e sé: MEN-DO-ZA. Da lì sarebbe partito per le Ande, verso qualche piccolo paese alla frontiera con il Cile. Il freddo così intenso, per un istante, gli fece ricordare Mosca, che era così lontana.

“Dove va, don?” gli chiese un tassista appoggiato alla porta della sua vettura.

“Cerco un hotel.” rispose Yuri “Ma deve essere vicino al centro commerciale.”

“Va bene. Allora l'Hotel Aconcagua.”

Partirono. Mentre andavano verso l'albergo, qualcosa colpì gli occhi di Yuri che guardava distrattamente le basse costruzioni di quella città di provincia. Guardò di nuovo attraverso il

finestrino posteriore, ma ormai l'oggetto che aveva attirato la sua attenzione non era più in vista. Però quando la macchina si fermò ad un semaforo, Yuri vide di nuovo, su una parete, un cerchio con inscritto un triangolo equilatero.

“Che cos'è?” chiese Yuri indicando il disegno.

Il tassista guardò, poi scrollò le spalle e non rispose.

“Lei non passa con il semaforo rosso?” disse Yuri cercando di intavolare una qualunque conversazione.

Poco dopo erano arrivati all'albergo. Ma il viaggiatore sentiva che qualcosa gli si muoveva dentro. Sentiva che le sue possibilità di contatto aumentavano. “Ma *contatto* con chi?” si domandò. Certo, il simbolo che aveva visto era simile a quello inciso sul medaglione che Tensing gli aveva dato; però non doveva essere facile trovare dei tibetani in un luogo come quello. “A meno che” si disse “il lama non sia riuscito ad ottenere il permesso di stabilire qui una colonia agricola per i suoi rifugiati.” Ad ogni modo quel simbolo era molto comune e diffuso nel mondo. Poteva addirittura essere il marchio di un prodotto commerciale o l'emblema di un'associazione o di un partito politico. Però Yuri doveva saperlo con certezza.

Un'ora dopo il professore camminava per il centro commerciale della piccola città.

Entrò in un'agenzia di viaggi che si chiamava Alfa. Dentro non c'era nessuno. Stava per andarsene quando da una porta entrò un uomo corpulento che si avvicinò a Yuri camminando con molta calma e gli chiese: “Ha bisogno di qualcosa?”

“Vorrei sapere come si fa ad arrivare a Santiago del Cile.”

“Ci si arriva in aereo, in treno o in autobus. L'autobus però non sempre è utilizzabile; quando nevicava molto chiudono la strada.” gli rispose l'uomo con una certa svogliatezza. Poi, dopo una pausa, domandò:

“Lei è straniero?”

“Sì” rispose il russo.

“Se è così dovrà riempire un modulo.”

“Potrebbe darmi una carta della zona che debbo attraversare?” chiese Yuri.

“Senta,” disse l'uomo “se va all'Ufficio Turistico, le daranno tutte le informazioni che vuole.”

Detto questo, si diresse verso la porta, sempre camminando lentamente, e scomparve dietro di essa.

Il professore uscì dall'agenzia e dopo pochi metri trovò l'Ufficio Turistico. Una ragazza gli diede alcune guide, molto rudimentali, della zona. Approfittando dei modi gentili della sua interlocutrice, Yuri si arrischiò a fare alcune domande.

“Ci sono colonie agricole di stranieri qui intorno?”

“Sì ci sono colonie di giapponesi che si dedicano alla coltivazione dei fiori.”

“E colonie tibetane?”

“Señor” disse la ragazza, “se va al giornale le daranno tutte le informazioni che vuole. Loro sanno tutto quello che succede qui a Mendoza.”

Yuri trovò che l'osservazione della ragazza era sensata. Arrivato al giornale, chiese all'impiegato chi era la persona autorizzata a fornire informazioni. L'impiegato si incuriosì e a sua volta domandò a Yuri di che nazionalità fosse. Yuri tirò fuori il passaporto. Dopo pochi minuti, il Direttore, con grande deferenza, lo fece entrare nel suo ufficio.

“Dunque abbiamo il piacere di ricevere un diplomatico russo. Sarà certo venuto a Mendoza per prendere contatto con i nostri esportatori di vino.” e mentre parlava premette un bottone. “Sa, esportiamo anche frutta secca e cipolle di prima qualità. Gli Stati Uniti sono un grande compratore dei nostri meloni!”

L'arrivo di un impiegato lo interruppe.

“Prepari un’intervista! Faccia venire i fotografi!” gridò il Direttore al nuovo venuto. Questi uscì di corsa. Allora il Direttore riprese il filo del suo discorso: “Questo è un eccellente mercato per l’aglio...”

“Vorrei farle presente che preferisco mantenere l’incognito.” lo interruppe Yuri.

Il Direttore tossicchiò, prese il telefono e diede un contrordine. Poi con un sorriso forzato, disse: “Capisco, capisco, certo, prima vorrà fare tutti i passi opportuni presso gli imprenditori locali.”

“Naturalmente. Per esempio,” arrischiò Yuri “vorrei prima parlare con qualche rappresentante delle colonie agricole.”

“Sì, certo i giapponesi. Infatti esportano fiori.”

“E i tibetani?”

“Qui non ci sono tibetani.”

“Eppure io ho visto il loro simbolo sui muri di alcune case qui, è un cerchio con dentro un triangolo.”

Il Direttore aprì la bocca e aggrottò le ciglia. Poi disse quasi gridando: “Che tibetani e tibetani! Quella è gente che sa fare solo una cosa: sporcare i muri della città più pulita del mondo!”

Aveva inesplicabilmente perduto tutta la sua compostezza. Era rosso in faccia. Si slacciò il colletto della camicia e respirò profondamente: “Macché tibetani! Sono quattro poveri pazzi che dicono di seguire una *Dottrina*.” e terminò in modo quasi frenetico: “Sono contro la religione e i buoni costumi. Per fortuna già ne hanno ammazzati parecchi ed altri li hanno messi in galera. Dovrebbero farli fuori tutti!”

Yuri sentì un brivido freddo passargli per la schiena ed un turbine di immagini si presentò alla sua mente. Era come un caleidoscopio in cui apparvero Josè Fuentes, Tensing, i ragazzi che aveva incontrato a Poona. C’era Grigori, sulla cima dell’Ararat che cercava qualche cosa che non trovava, mentre la dea Kalì danzava la sua danza di morte. Sentì che tutto gli girava intorno e che correva a grande velocità dentro un tunnel.

“Noi esportiamo degli ottimi prodotti!” ruggì il Direttore.

A Yuri sembrò di cadere dalle nuvole. Aveva davanti un borghesuccio magro che si agitava dietro la scrivania nell’ufficio di un giornale di provincia. Un ometto che viveva a 33 gradi di latitudine Sud e a 69 gradi di longitudine Ovest dal meridiano di Greenwich. Un ometto, il quale insisteva a dire che bisognava esportare cipolle e che *quattro poveri pazzi* non potevano interrompere una conversazione sulla frutta secca. Un ometto il quale sosteneva che il Ministero della Difesa dell’Unione Sovietica e personaggi importanti come Karpov e Nietzsche si sbagliavano perché la frutta secca era la cosa più importante; sosteneva che i meloni esportati negli Stati Uniti avrebbero frenato l’esplosione psico-sociale.

“Chi può darmi informazioni su questi seguaci della *Dottrina*?” lo interruppe Tokarev con violenza.

Il Direttore fece uno scatto come se gli avessero dato uno schiaffo. Poi socchiuse le palpebre per far intendere che faceva lo sforzo di ricordare e infine disse a voce bassa: “Sicuramente un giornalista che lavorava per noi qualche anno fa. Ora lavora in un’agenzia di turismo, l’agenzia Alfa. Fece un’intervista a quelli della *Dottrina* e per questo perse il posto.”

Uscì dal giornale quasi di corsa. Dentro di se sapeva che l’uomo robusto dell’agenzia lo stava aspettando e che i simboli dipinti sui muri non erano per il Direttore del giornale. Forse erano dei segnali, dei fari che si accendevano periodicamente per coloro che sapevano vederli. Si domandò se erano serviti ad altri cercatori prima di lui.

Quando arrivò all’agenzia, l’uomo robusto stava scrivendo a macchina.

“Mi scusi se la disturbo di nuovo” si scusò Yuri “ma ho bisogno di parlare con qualche seguace della Dottrina.”

L’uomo smise di scrivere e andò dietro il bancone scuotendo leggermente la testa. Poi domandò: “Quale Dottrina?”

Il professore tirò fuori il medaglione e glielo mostrò. Quando l’uomo ebbe terminato di esaminarlo, disse quasi con disprezzo: “Sembra una pietra di buona qualità. Se vuole, posso indirizzarla ad un vecchio che conosce molto bene le pietre. Se lui dirà che è buona, sarà certamente vero. Che le sembra?”

Yuri assentì.

“Ha trovato la guida turistica?” gli domandò poi.

“Sì, ce l’ho qui” e Yuri gliela mostrò.

“Bene, la butti pure via perché non le servirà.” disse l’uomo con un certo disgusto “Ora stia bene a sentire: lei deve arrivare ad un villaggio, o meglio, ad un gruppo di casupole. Il posto si chiama *Punta de Vacas* e si trova vicino al confine col Cile. Un autobus parte tutte le mattine alle 6 dal terminal. Arriverà a mezzogiorno. Porti con se vestiti pesanti. Gli abitanti del villaggio sono impazziti perché l’energia del luogo è molto intensa. Ma non si preoccupi di questo.”

Fece una lunga pausa mentre Yuri prendeva nota delle sue indicazioni, poi continuò: “Chieda di Don Vergara. Se avrà fortuna troverà il vecchio mentre sta prendendo qualche animale al laccio. Gli mostri la pietra e gli dica che viene da molto lontano per parlare con lui perché sa che è esperto di queste cose.”

Si interruppe e poi chiuse in maniera quasi solenne quella strana conversazione: “Ora ho da fare, debbo preparare un’escursione per alcuni turisti.”

L’uomo si voltò di scatto e si sedette alla macchina da scrivere senza attendere la risposta.

“La ringrazio molto” disse Yuri a voce bassa.

L’altro non si degnò di rispondergli.

Yuri si mise alla ricerca del terminal degli autobus per comprare il biglietto per il giorno dopo. Doveva anche procurarsi dei vestiti da montagna. L’unica cosa che gli era rimasta oscura era la frase che l’uomo aveva detto: *Gli abitanti del villaggio sono impazziti perché l’energia del luogo è molto intensa. Ma non si preoccupi di questo.* Decise di non preoccuparsi.

## 9 Giugno

“Punta de Vacas!” gridò l’autista fermando l’autobus.

Yuri scese. L’autista gli consegnò lo zaino e gli disse: “Buona fortuna!” Poi ripartì a tutta velocità con una quindicina di passeggeri che continuavano il viaggio per Santiago del Cile.

Stava solo sul margine di una strada di terra battuta. Si girò e si rese conto di trovarsi dentro ad un enorme buco circondato da monti innevati. A pochi metri c’era una costruzione con sopra un cartello con scritto *Scuola*. Un po’ più lontano c’era una specie di caserma e a destra delle baracche di legno che dovevano essere le abitazioni del personale ferroviario. Infine, un gruppo di vecchie casupole e l’osteria. Tutto era immobile. Yuri sentiva solo il vento che gli colpiva la faccia e che fischiava tra le assi del tetto della scuola. Fece alcuni passi, poi bussò alla porta. Lasciò passare un po’ di tempo e bussò di nuovo. Venne ad aprirgli una donna di età indefinibile.

“Buon giorno” disse Yuri “cerco don Vergara.”

La donna lo scrutò guardandolo prima dall’alto verso il basso e poi dal basso verso l’alto.

“Entri, entri... prenda un *mate*, ché fa freddo.” gli disse amichevolmente.

Il russo entrò. La donna, chiusa la porta, lo condusse in una stanza piuttosto malmessa. C'era un forte odore di kerosene. Tutto era in disordine. Sopra la stufa c'era un recipiente di alluminio con dell'acqua che bolliva. La donna gli fece il gesto di accomodarsi e Yuri, appoggiato a terra lo zaino, si sedette su un letto non rifatto.

“Io sono donna Juanita,” spiegò “la maestra di Punta de Vacas. Vivo sempre qui anche se d'inverno la scuola è chiusa.” Mentre parlava, la donna armeggiava con una zucca da cui usciva una cannuccia di metallo. La riempì d'acqua bollente e quindi portò la cannuccia alla bocca e cominciò a sorbire il liquido.

“Lei è un gringo, no?” gli domandò tenendo sempre la cannuccia in bocca.

“No, sono russo.” chiarì il professore.

“Ah, russo! Guardi, don Vergara non deve essere lontano; donna Pepa lo andrà subito a cercare.”

Riempì di nuovo la zucca con acqua bollente e la passò a Yuri.

“Prenda un *mate*. Ma stia attento con la cannuccia, perché se è gringo si brucerà la bocca.”

Yuri tirò su con la cannuccia ed effettivamente si bruciò la bocca. Poi provò di nuovo. Un liquido bollente e amaro gli scese nella gola. Donna Juanita, seduta su una sedia, lo osservava con curiosità. Il professore continuò a sorbire il *mate* in modo composto finché un rumore caratteristico annunciò che la zucca era ormai vuota.

All'improvviso si sentì bussare violentemente alla porta d'ingresso. La donna saltò su come una molla e uscì dalla stanza correndo; nel mentre un uomo aprì la porta con una spallata.

Anche Yuri uscì dalla stanza con la zucca del *mate* in mano.

“Ti faccio a pezzi!” gridò l'uomo scagliandosi contro la maestra, che corse a ripararsi dietro il russo.

“E anche a te, ti faccio a pezzi. Che credi, che non ti abbia visto entrare qui dentro?” gli disse minacciosamente.

“Belisario, Belisario, smettila... lui sta cercando don Vergara.” gemette donna Juanita.

“E brava! E lo va a cercare sotto le tue lenzuola. *Chè*” grignò guardando ferocemente il professore “*Chè*, io non ti conosco, ma è meglio che sparisce prima che mi rovini per colpa tua.”

Yuri tornò nella stanza e prese lo zaino. Se lo mise in spalla: era pronto ad andarsene. Belisario, vedendolo avanzare verso di sé, si tirò indietro e poi uscì di corsa dalla scuola. Quando il professore si girò per salutare la maestra, vide che questa stava in ginocchio, con le mani giunte e ripeteva con voce fioca: “Ringrazio i quaranta martiri che Belisario non ci abbia fatti fuori né a me né al gringo.” Poi si alzò di nuovo in piedi, e come se non fosse successo niente, domandò “Le è piaciuto il *mate*?”

Il russo fece sì con la testa e le chiese come fare per trovare donna Pepa. La donna glielo disse e Yuri uscì.

Arrivò alla casa che gli era stata indicata; una donna lo fece entrare. Dietro un tavolo stava seduta donna Pepa. Davanti a lei c'era un uomo, vestito da ferroviere come Belisario, che la consultava:

“Voglio sapere se mi trasferiscono.” domandò l'uomo.

Ci fu un profondo silenzio; poi si udì una voce che risuonò nella stanza: “Siii!”

“Vedi, l'anima del morto ti ha risposto... Sono mille pesos.”

L'uomo, visibilmente impressionato, allungò alla vecchia una banconota che sparì immediatamente in un cassetto, poi uscì dalla stanza salutando tutti e tre i presenti.

“*Bueno*, adesso tocca a te.” disse donna Pepa rivolgendosi a Yuri.

Yuri si sedette e domandò: “Dove posso trovare don Vergara?”

Un enorme “Siii!” riempì la stanza.

Il professore, che aveva capito da dove veniva il suono, diede un calcio sotto il tavolo, proprio al centro. Immediatamente il tavolo e la pesante tovaglia che lo copriva cominciarono a muoversi. La donna che stava sulla porta uscì di corsa gridando. Alla fine il tavolo si rovesciò e da sotto la tovaglia cominciò ad uscire faticosamente un uomo con una bottiglia di *aguardiente* in mano.

“Vecchio brutto!” gridò donna Pepa “Sei di nuovo sbronzo! Guarda che hai combinato!”

Yuri decise di andarsene per evitare altre complicazioni.

Stava ancora davanti alla casa della vecchia quando vide varie persone correre verso le baracche dei ferrovieri. Gli sembrò di scorgere sul tetto di una di esse una figura che gesticolava. Si avvicinò, spinto dagli ultimi arrivati che correvano a godersi lo spettacolo. L'uomo sul tetto gridava minaccioso: “Lolita Barcelò, se non mi sposi mi butto giù!”

Yuri vide lì accanto una prosperosa signorina, che doveva essere Lolita, aggrappata disperatamente al collo di un signore maturo, di certo il padre, don Barcelò. “Papà” diceva Lolita tra le lacrime. “Lolita” gridava l'uomo sul tetto. Ma all'improvviso la lamiera di zinco su cui stava in piedi si mosse e l'uomo perse l'equilibrio. La folla gridò. L'aspirante suicida cadde ma rimase impigliato, con i pantaloni, in una trave. Stava lì, dondolandosi a mezz'aria. Allora il signor Barcelò cominciò a gridare: “Portate una scala! Bisogna toglierlo di lì.” Però non si muoveva di un centimetro; si limitava ad accarezzare i lunghi e radi peli della sua barbetta alla Ho Chi Min. Ma alla fine il mancato suicida riuscì ad afferrarsi ad una sporgenza del tetto ed a staccare i pantaloni dalla trave.

Poi cominciò a scendere aggrappandosi agli spigoli della parete. Quando fu in salvo, Lolita corse verso di lui e lo baciò. Il pubblico rise e lo applaudì mentre il signor Barcelò continuava ad accarezzare la sua barbetta.

Yuri cominciò a riflettere sulla sua strana situazione. Era più di un'ora che gli succedevano le cose più assurde senza che gli riuscisse di trovare quello che cercava. Allora gridò a voce alta alla folla:

“Don Vergara, sta qui?”

“Sta nel mattatoio” gli rispose un coro di voci e molti gli indicarono il luogo.

Fece cento metri ed arrivò ad una specie di ovile. Subito sentì un odore appiccicoso e vide un omeone che dava una pesante mazzata sulla cervice di un toro nero. L'animale stramazza a terra con il cranio fracassato. Immediatamente l'uomo infilò un lungo coltello nella gola della vittima. Quando lo estrasse, un fiotto di sangue cominciò ad uscire a spruzzi dalla ferita. L'uomo avvicinò un recipiente che si riempì, fino a traboccare, di sangue scarlatto. Dalla terra bagnata e dal recipiente saliva, per il freddo, un denso vapore.

“Fa bene alla salute.” disse lo scannatore bevendo il liquido fumante fino all'ultima goccia.

Subito dopo si avvicinarono alcuni ragazzi che cominciarono a scuoiare l'animale con una velocità che indicava una lunga pratica.

Yuri comprese di trovarsi nel mattatoio.

“Buon giorno.” disse “C'è don Vergara?”

“Sono io, per servirla.” rispose il vecchio avvicinandosi. L'uomo camminava senza fretta. Era sulla sessantina. La sua pelle scura, indurita dal vento e dalla neve, testimoniava una vita rude. “Occhi a mandorla, naso aquilino, labbra sottili e leggermente sornione” si disse Yuri. I capelli, sicuramente neri, erano coperti da una specie di berretto frigio che arrivava fino alle orecchie.

Chiuso dentro il suo poncho, facendo roteare un lazo di cuoio, don Vergara arrivò accanto al professore. Lo guardò dritto negli occhi, lungamente e profondamente.

“Allora che vuole?” borbottò il vecchio alzando il mento.

“Mi hanno detto che lei è esperto di pietre. Vorrei sapere se questa qui è buona.” disse Yuri presentandogli il medaglione.

Il vecchio lo prese con la mano sinistra, lo palpò e lo soppesò varie volte, quindi disse: “É buona.” e la restituì al russo. Poi si voltò per tornare al suo lavoro. Ma in quel momento Yuri si ricordò delle parole di Tensing: “Lo dia al guardiano se vuole vedere il Monte Meru”.

“Don Vergara!” gridò.

Il vecchio si fermò, visibilmente infastidito. Allora il professore corse verso di lui e gli offrì il medaglione dicendo: “Se è buona, è per lei”. Don Vergara rimase un istante immobile, poi allungò la mano e prese l’offerta che custodì sotto il poncho. Quindi rispose quasi a voce bassa: “Così è diverso. Venga dentro il rancho”.

Il *rancho* era una casupola di non più di tre metri di lato. Le pareti fatte di pietre senza calce lasciavano passare il vento. Il tetto era una lastra di zinco, il pavimento era di terra battuta. Il rancho non aveva bisogno di finestre; la porta, di legno, doveva essere tenuta sempre chiusa perché il vento non la facesse volare via. Una vecchia cassetta, di quelle per la frutta, serviva da comodino. Sopra c’era un lume ed una pentola di alluminio. Alcuni vestiti pendevano da pioli conficcati negli interstizi delle pietre. Un tavolo, due sedie ed un materasso buttato sopra una rete completavano il mobilio.

“Io vado domani sull’Aconcagua. Debbo cercare alcune vacche che si sono perse vicino alla laguna de Los Horcones. Se vuole venire con me, le preparerò una mula. Qui il sole appare solo alle dieci di mattina e tramonta alle quattro del pomeriggio. Si porti da mangiare perché so che il *charqui* di guanaco non le piacerà. I gringos si ammalano se mangiano il *charqui*.”

“Non sono gringo, sono russo.” precisò Yuri.

“Per il *charqui* non fa differenza.” replicò il vecchio mentre si toglieva il poncho. Poi aggiunse: “Vada all’osteria. Lì forse le daranno alloggio.”

Yuri non voleva andarsene così; voleva che don Vergara parlasse, che gli desse spiegazioni.

“Don Vergara,” disse “io credo che la gente di questo paese sia pazza. Che cosa è successo?”

Il vecchio si stava cambiando i vestiti. Quando terminò, si avvolse una sciarpa intorno al collo e gli spiegò: “Qui ci sono solo sei ore di sole e nient’altro che neve e vento. La gente non fa altro che rammentare i propri fatti e siccome non c’è niente, immagina.”

Per un attimo il professore credette di stare ad ascoltare Karpov che spiegava il funzionamento della camera di soppressione sensoriale.

“E non dipenderà anche dal fatto” insistette ricordando le parole dell’uomo dell’agenzia Alfa “che in questo luogo c’è molta energia?”

“L’energia sta qui.” disse don Vergara toccandosi la testa e sorridendo “Su, vada all’osteria.” Con questo terminò.

## 10 Giugno

I due uomini cavalcavano dalla mattina presto. Durante la notte aveva nevicato. Ormai non seguivano più il cammino di terra battuta ma procedevano sopra una bianca distesa di neve che rifletteva con violenza la luce del sole. Le tracce lasciate dai camion e dagli autobus si erano trasformate in pozzanghere.

Ad una curva Yuri si abbassò gli occhiali da sole. Poi palpò le due bisacce appese ai fianchi della mula per assicurarsi che le provviste fossero ancora a posto; fece lo stesso con lo zaino che conteneva i vestiti, i libri e i quaderni. Il vecchio andava avanti; il suo poncho nero contrastava

violentemente con il bianco abbagliante della neve. Anche lui portava due bisacce attaccate alla sella.

Erano le quattro del pomeriggio, ma il sole era ancora alto perché una volta usciti dal buco di Punta de Vacas, il paesaggio era cambiato e le alte vette erano ormai lontane.

Presero a destra e cominciarono a salire lungo un costone di roccia, seguendo un fiume secco, pieno di buche e di ciottoli e coperto in parte dalla neve. Arrivato in cima alla costa, il vecchio sparì. Yuri spronò la mula. Quando anch'egli arrivò in cima, una folata di aria fredda lo colpì sul viso con violenza. Il vento fischiava tra le pietre. Ma ecco che davanti agli occhi del russo apparve un enorme tappeto di un azzurro violento: era la laguna de Los Horcones. Dall'altra parte del lago il manto di neve diventava sempre più spesso, fino a trasformarsi in una gigantesca muraglia di ghiaccio, punteggiata da nere rocce scintillanti. Davanti a Yuri si ergeva invitto un mostro alto migliaia di metri e largo molti chilometri. Sembrava quasi che gli altri monti intorno riconoscessero che la sua mole apparteneva ad un altro ordine di grandezza e, come umili penitenti, scontassero accanto ad esso una millenaria condanna. "Il tetto dell'Occidente", disse tra sé Yuri guardando l'Aconcagua.

Il vecchio cominciò ad avanzare per uno stretto e pericoloso cammino; la sua mula procedeva con prudenza. Improvvisamente si fermò, si tolse la sciarpa e, senza scendere di sella, l'avvolse intorno agli occhi ed alle mascelle dell'animale. Poi si voltò indietro e gridò a Yuri:

"Sbrigati gringo, il muso della tua mula deve stare attaccato alla coda della mia."

Yuri non accelerò il passo ma, a poco a poco, riuscì a mettersi proprio dietro don Vergara. A quel punto gli chiese:

"Perché ha bendato gli occhi della mula?"

"Per non farla spaventare. Sa andare avanti anche senza vedere."

Poi lasciò le redini sciolte ed incrociò le braccia, spronando la mula; la bestia riprese il passo lentamente. Anche Yuri lasciò le redini e il suo animale seguì quello del vecchio.

Il cammino correva sull'abisso in fondo al quale c'era il lago; era tanto stretto che a sinistra le bisacce battevano contro la parete di roccia. Il vento era aumentato. Ogni tanto dalla parete si staccavano pezzi di roccia che andavano a frantumarsi su qualche sporgenza di pietra dura. Dopo un po' il sentiero si allargò di nuovo; allora il vecchio tolse la sciarpa dagli occhi della mula e riprese in mano le redini. Yuri fece altrettanto.

Il precipizio era ormai interrotto a tratti da pendii più dolci, fatti di pietre alluvionali. Più avanti, di nuovo grandi lastre di pietra ed enormi macigni. Improvvisamente la figura di don Vergara e della sua mula scomparvero dalla vista di Yuri.

Quando fu più avanti, il professore scoprì una grande apertura nella parete di roccia, nella quale la sua mula entrò senza difficoltà. Era un'enorme caverna debolmente illuminata dalla luce del tramonto.

Il vecchio era in piedi accanto alla sua mula e le toglieva prima le bisacce, poi il sottopancia e la sella e poi la cavezza e le redini. Yuri lo imitò. Quindi uscì dalla caverna e si mise a guardare, all'ultima luce del tramonto, il tortuoso cammino che si snodava sopra l'abisso.

Era notte fonda quando bevvero l'ultimo *mate*. Avevano già cenato, scambiandosi i viveri che avevano portato. Yuri trovò che il charqui di guanaco, anche se molto secco e salato, era in fondo commestibile. Tra le pietre annerite brillavano ancora le braci del fuoco che avevano acceso con gli sterpi resinosi che il vecchio aveva raccolto durante il cammino. La grotta era illuminata dalla luce gialla della lampada al kerosene; la fiamma, agitata dal vento che entrava attraverso un vetro rotto, proiettava sulle pareti grandi ombre mobili. Yuri domandò al vecchio:

"É possibile entrare nella montagna?"

"Ci siamo già dentro."

“Mi riferisco all’Aconcagua.” chiarì Yuri.

“Dipende da quello che lei cerca.” gli rispose il vecchio mentre si frugava tra i denti con uno stecco sottile. Poi aggiunse: “Gli *indios* diedero al monte il nome *Aconcagua*, che significa *sentinella di pietra*. Credevano che dentro il monte ci fosse un gigante che vegliava sul mondo. Ma il gigante si addormentò per il freddo e rimase congelato. Questi *indios* sono dei veri bruti!” disse mentre tirava fuori da una tasca una borsa di tabacco e le cartine da sigarette. Mise con cura il tabacco su una cartina, la arrotolò e ci passò sopra le labbra. Accese la sigaretta con un bastoncino che tolse dal fuoco, aspirò con soddisfazione e poi lanciò fuori una boccata di fumo.

“Si immagini,” continuò “credono che ogni volta che la terra trema o c’è un vero e proprio terremoto, è perché la sentinella vuole svegliarsi. Ma il risveglio non sarà possibile finché l’amore di un’india non riscalderà il suo enorme cuore di ghiaccio. Solo allora si alzerà in piedi e arriverà fino al cielo e con un arco fatto di stelle lancerà frecce luminose nel mondo della notte.”

“Razza di bruti!” aggiunse battendosi una mano sulla coscia. “Il lago, poi, è una lacrima che l’india pianse quando vide che la sentinella era rimasta congelata. L’india è andata a cercare aiuto; ma un giorno tornerà su un carro di fuoco e dirà alla sentinella una poesia fatta di vento. Una poesia che un piccolo uomo come me o lei, le insegnerà. Ma finché questo non accadrà, nessuno potrà entrare nell’Aconcagua perché un guardiano difende il suo enorme cuore di ghiaccio.”

Yuri era commosso. Comprendeva che il vecchio stava spiegandogli il punto centrale del problema, ma urtava contro la barriera del linguaggio. Proprio come era successo con Tensing.

Allora don Vergara si alzò in piedi. Il suo corpo proiettò un’enorme ombra sul fondo della caverna e una voce millenaria uscì dalla sua bocca:

“Devi morire, devi vivere. Devi insegnare questo agli altri esseri umani perché sono malati. Con questo li curerai. Devi arrivare a tutti perché la loro malattia fa sì che si uccidano tra di loro. È necessario che tutti ascoltino... ci vedremo di nuovo, ma allora non morirai mai più!”

A questo punto il vecchio tacque; poi si chinò e stese le sue coperte al suolo. Si sdraiò e dopo poco si addormentò.

Yuri uscì dalla caverna; guardò il cielo e vide l’arco di stelle del Sagittario; più lontano, la Croce del Sud; gli sembrò che la stella più luminosa lo benedisse. Davanti a quel cielo cosparso di enormi luci, sentì che il ghiaccio del suo cuore si scioglieva e che l’umiltà entrava in esso. Un pensiero gli attraversò la mente veloce come un raggio: “33 gradi di latitudine Sud, 70 gradi di longitudine Ovest.” Gli sembrò di risentire Grigori: “Anch’essi stanno facendo la loro parte. Per individuare un punto è necessario che si incrocino due linee. Noi tratteremo l’ordinata e loro l’ascissa o all’inverso. Vedremo se si darà il caso che due diverse metodologie si complementino come è già avvenuto nel campo dell’astronautica. Lasciali fare. Non sono affatto stupidi.” Allora sentì di aver già vissuto quel momento.

Entrò di nuovo nella caverna, prese il quaderno e si mise a scrivere alla luce gialla della lampada. Aveva capito: si trattava del lancio di un missile mentale poco prima che scoppiasse la follia collettiva! Un proiettile capace di deviare il corso della storia di pochi gradi, pochi, ma sufficienti per evitare la catastrofe planetaria. Sarebbero esplose crisi in tutti i campi, ma l’essere umano sarebbe sfuggito alla follia e avrebbe di nuovo preso in mano le redini del suo cammino ascendente. Essi conoscevano il futuro, ma questo non era sufficiente per produrre una deviazione della storia. Era chiaro che avevano bisogno di cambiare il punto di vista dei grandi della terra e di disporre di quanto necessario per effettuare il loro lancio su grande scala. Il loro modo di procedere gli rimaneva ancora oscuro, chissà, forse cercavano di *influire* sui cervelli delle persone che avevano il potere di decidere.

Yuri tirò una riga a mo' di conclusione e chiuse il quaderno. Poi cercò nello zaino il block-notes e, trovatolo, cominciò a descrivere ordinatamente tutto quello che gli era accaduto. Alla fine spiegò quali erano le reali intenzioni della *Dottrina*.

Terminò di scrivere che era già l'alba. Tornò alla prima pagina e vi pose questo titolo: *Rapporto Tokarev, Aconcagua, 10 giugno 1979*.

## 11 Giugno

Un suono ripetuto dall'eco fece svegliare Yuri. Poi gli giunse un altro suono simile al primo. Erano spari. Si guardò intorno: la luce del giorno illuminava la caverna. Il vecchio era scomparso insieme alla sua mula. L'altro animale stava invece immobile e silenzioso lì a pochi metri. Aprì il sacco a pelo e si diresse velocemente verso l'ingresso della caverna.

Vide una fila di uomini, a meno di cento metri, che si avvicinavano per il tortuoso cammino.

“Tokarev!!!” gridò qualcuno e la sua voce fu ripetuta dall'eco. “Professor Tokarev! Sono Adams, sono americano e questi è Wilson, inglese. Finalmente l'abbiamo trovata!” Queste parole, in inglese, furono moltiplicate dall'eco. Yuri riuscì a vedere Belisario che in quel momento faceva fuoco in direzione –gli sembrò– della caverna. Anche gli altri uomini, sei o sette gendarmi, erano armati. Comprendendo che i due stranieri si erano portati dietro i militari e vedendo che Belisario sparava con la carabina, Yuri decise di fuggire.

Si mise velocemente gli stivali e, preso il rapporto, salì sulla mula senza sella, abbandonando tutte le altre sue cose. Uscì dalla caverna spronando l'animale. Cominciò a fuggire prendendo la strada opposta a quella su cui avanzava la pattuglia. I suoi inseguitori erano molto vicini. Improvvisamente il sentiero si interruppe davanti all'abisso. La mula, spaventata, scalcìò con le zampe posteriori e Yuri fu lanciato con violenza nel vuoto. I fogli del rapporto si sparsero al vento mentre il corpo di Yuri precipitava nell'abisso. Cadde fino a che urtò contro una sporgenza di roccia. Poi batté contro un'altra roccia e infine si schiantò sopra un mucchio di pietre rotonde. Continuò a scivolare lentamente finché si fermò sulla neve.

Passò mezz'ora prima che la pattuglia riuscisse a raggiungere il corpo di Yuri. Mentre due gendarmi costruivano una rudimentale lettiga con una coperta e due fucili, l'americano si chinò sopra di lui:

“Professor Tokarev” disse Adams con una voce bassa come un lamento “Perché lo ha fatto... era tutto risolto.” Gli prese una mano e aggiunse: “Che cosa ha creduto! Che cosa ha creduto!”

“Il... rapporto” riuscì a dire Yuri “lì c'è... tutto. Il...” e rimase muto. Il suo corpo martoriato era disteso supino sulla neve. Sul suo volto, quasi non toccato dalla terribile caduta, apparve un leggero sorriso. Poi tutto rimase in silenzio. I suoi grandi occhi azzurri divennero profondi ed estatici mentre il vento spargeva in tutte le direzioni i fogli del rapporto. Yuri credette di vedere Igor che lanciando in aria i fogli, diceva, scoppiando a ridere: “Oh Shiva! Come è bella la neve di Mosca!” Poi il vento gelato baciò il suo viso.

Allora l'Aconcagua cominciò a muoversi.

Enormi blocchi di ghiaccio cadevano uno dopo l'altro mentre la neve si scioglieva. Il monte diventava sempre più alto e mentre cresceva, appariva sempre più trasparente. Le rocce tremavano staccandosi dalle pareti di cristallo che si ergevano tra i tuoni di un cataclisma. Lì, smisurato, stava il Monte Meru, finalmente dritto con la sua cima che si perdeva nell'infinito, unendo la terra al cielo. Sui fianchi di cristallo della gigantesca piramide splendevano i colori dell'arcobaleno mentre una pioggia d'oro cadeva sulle nevi eterne...

“É morto.” disse Wilson e chiuse gli occhi di Yuri.

Prima il tunnel oscuro; poi la luce, laggiù nel fondo. Infine un leggero suono, simile a un bramito. Una voce disse la data: anno, mese, giorno, minuto, secondo. Yuri cominciò ad avanzare nel tunnel verso la luce. Prima lentamente, poi più rapido, poi a velocità vertiginosa, mentre la voce faceva scorrere gli anni, i mesi, i giorni.

E fu lanciato verso il futuro, verso il centro stesso del Monte Meru. Attraversò le sue enormi mura di cristallo e all'improvviso arrivò al suo cuore di ghiaccio.

Yuri V. Tokarev, nato a Novgorod il 7 Luglio 1940 e morto l'11 Giugno 1979, era di fronte alla Luce.

“Da dove vieni?” Gli sembrò che la Luce gli domandasse.

Il toro nero, che cadeva sotto il colpo di mazza nel mattatoio; le donne che si buttavano addosso a Igor nell'ashram; l'indiano con il suo fratellino che chiedeva poche rupie per il sacrificio; e ancora Igor che riceveva un telex: queste immagini cominciarono a popolare l'aria.

“Che cosa vuoi ora?” Uno scintillio più forte partì dalla Luce.

La voce millenaria del vecchio Vergara rispose: “Chi muore prima di morire non morirà mai!”

Poi la Luce gli trasmise un breve insegnamento: “Riconciliati con il tuo passato.”

Tutto si oscurò. La vita di Yuri, a partire dalla sua nascita, passò nell'aria proiettata come un film. Sentiva pensieri che arrivavano fino a lui, pensieri che egli viveva. Sentiva emozioni che arrivavano fino a lui, emozioni che egli viveva. E cominciò a perdonare a se stesso tutte le sue frustrazioni, tutti i suoi rancori, tutto il suo passato. Allora il suo cuore tornò puro e aperto. Percepì di nuovo la Luce: “Il tuo passato ti è perdonato. Svegliati ed esci fuori da questo mondo.”

Yuri si sentì spinto all'indietro. Poi udì un leggero suono, simile ad un bramito. Una voce diede la data: anno, mese, giorno, minuto, secondo. Quindi cominciò a retrocedere nel tunnel, allontanandosi dalla Luce. Prima piano, poi più rapidamente, poi a velocità vertiginosa, mentre la voce faceva tornare indietro gli anni, i mesi, i giorni...

E dal centro del Monte Meru, dal suo cuore di ghiaccio, fu lanciato verso il passato.

“Svegliati ed esci fuori da quel mondo... svegliati... svegliati...”

## **12 Maggio 1979**

“Svegliati Yuri.” gli disse Irina con voce chiara mentre il suo corpo caldo scivolava sopra quello di lui. Gli mosse la testa con delicatezza prima da una parte e poi dall'altra. Gli occhi di Yuri si aprirono e Irina sorrise. Lo baciò a lungo e poi si alzò dal letto.

“Ma il suo risveglio non sarà possibile finché l'amore di un' india non riscalderà il suo enorme cuore di ghiaccio”, ricordò il professore.

Aveva sognato un luogo remoto e antico a 33 gradi di latitudine Sud e a 70 gradi di longitudine Ovest dal meridiano di Greenwich. Aveva sognato esseri che non esistevano: Vergara, Tensing, Igor.

Si alzò e vide la luce primaverile di Mosca che entrava dalla finestra e illuminava la stanza.

“Irina, Irina,” chiese “che giorno è oggi?”

“Il 12 Maggio, è Sabato.” le rispose la moglie dal piano di sotto.

Suonarono giù alla porta. Si sentirono alcune risate e la voce di un uomo che parlava animatamente con Irina. Poi questa gli gridò:

“Yuri, c'è Grigori. Scendi, la colazione è pronta. Io torno tra un'ora.”

Quando scese nel soggiorno trovò Grigori che prendeva il tè con aria soddisfatta. Il professore lo salutò con un leggero inchino e gli si sedette accanto.

“Bene, dovrai andare a questo indirizzo.” gli disse il vecchio porgendogli un biglietto. “Ci troveremo lì tra due ore. Tra due ore precise, Yuri. Non è ammesso il minimo ritardo. Si tratta di una riunione in una dependance del Ministero della Difesa.”

Il professore si sentì come se gli avessero dato un pugno in piena faccia.

“Perché, che sta succedendo?” domandò con voce alterata.

“Ragazzo mio, che significa questa faccia spaventata?” gli disse Grigori ridendo “Abbiamo semplicemente formato un comitato ed abbiamo bisogno di te.”

“È per l'articolo che ho scritto sulla rivista, non è vero Grigori?”

“In parte, solo in parte.” gli rispose il vecchio guardandolo fisso negli occhi. Rimasero in silenzio. Yuri si alzò, camminò per la stanza, poi si fermò davanti alla finestra e rimase a guardare la strada. Quindi domandò:

“Grigori, come mai non avete trovato niente nella spedizione sull'Ararat?”

“Eh, ragazzo mio, ho trovato un missile di un'altra epoca su una delle cime... Era l'antica *Arca di Noè*. Un professore di religioni comparate dovrebbe sapere che si fermò lì, sull'Ararat. L'arca vi discese dopo il diluvio universale. Fu grazie alla prudenza di un uomo a cui fu rivelato il futuro, che tutto poté ricominciare.”

“E come mai nessuno la vide più da allora?” chiese Yuri senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

“L'arca è mentale.” gli rispose il vecchio.

Mentre questa frase gli risuonava come un'eco nelle orecchie, Yuri comprese chi era veramente Grigori. Allora gli si avvicinò mentre lui continuava a bere tranquillamente il suo tè.

“Maestro,” gli disse il professore “il lancio avverrà negli anni ottanta, non è vero?”

“È così, ragazzo mio. Però nessuno potrà aiutarci se non riusciremo a cambiare alcune cose nella testa degli uomini.”

“Maestro, il mio sogno terminava così: fuggivo e cadevo dentro un precipizio. Non avevo il tempo di trasmettere agli altri uomini il mio rapporto e così essi non potevano fare niente.”

“Ora ti rendi conto” disse Grigori “che se avessi curato le tue tendenze paranoiche, tutto ciò non sarebbe successo. Tu sei nato in piena guerra. Quando eri piccolo, le pallottole ti fischiavano intorno; ma se sei riuscito a modificare queste tue tendenze e se conosci il futuro, potrai modificare anche il corso generale degli avvenimenti.”

Il vecchio si era alzato. Ritto di fronte a Yuri, continuò:

“Stiamo attraendo verso un punto un piccolo numero di persone. Poi le collocheremo nella nostra arca e le proietteremo nel futuro. In questo modo vedranno in anticipo l'esplosione che verrà. Quando torneranno, saranno in grado di comprendere che è possibile modificare certe tendenze e cominceranno a lavorare insieme con questo obiettivo.”

Yuri ascoltava il Guardiano della Montagna e ognuna delle sue parole gli sembrava di averla già ascoltata.

“Sai, ragazzo mio,” concluse il vecchio “già altre volte, nel corso della storia, abbiamo provocato una piccola deviazione, piccola, ma sufficiente per evitare la catastrofe.”